

SHALOM

COMUNITÀ EBRAICA DI ROMA

שלום
MAGAZINE

CAMBIAIAMMENTI

**UNA RIFLESSIONE
EBRAICA SUI CONFLITTI**

di Rav Riccardo Di Segni pag. 4

**DALL'ECCIDIO DELLE
FOSSE ARDEATINE AGLI
STUDI DI CINECITTÀ**

di Ariela Piattelli pag. 17

**I CAMBIAMENTI EPOCALI E
GLI EBREI: QUALE FUTURO
PER LE COMUNITÀ
EUROPEE?**

Intervista a Sergio Della Pergola
di Daniele Toscano pag. 5

**"SIAMO A UN PUNTO DI
SVOLTA DELLA STORIA"**

Intervista a Mario Sechi
di Luca Spizzichino pag. 6

**DA KHARKIV A ROMA: LA
STORIA DI VALENTYNE**

di Luca Clementi pag. 7



KEREN HAYESOD 2022



KEREN HAYESOD ONLUS
PER IL POPOLO DI ISRAELE



Women's Division
Keren Hayesod



Choosing Tomorrow - LA'AD

Borse di studio in cambio di volontariato per gli anziani.
Perchè non si sentano mai soli.

Pet Therapy - RAMAT HADASSAH

Un importante supporto psicologico per dare un futuro migliore ai giovani a rischio nel centro di Ramat Hadassah.



SE NON ORA, QUANDO? EMERGENZA UCRAINA

IBAN: IT34F0521601614000000008290 - CELL. 335 8354930



ALIYAH

Un aiuto concreto agli ebrei dell'Etiopia e del resto del mondo per tornare a casa in Israele.

YOUTH FUTURES

Interventi socioeducativi per bambini a rischio.
Diamo loro l'opportunità di crescere sereni.



Keren Hayesod Italia ONLUS

Milano: Corso Vercelli, 9 - 20144 Milano. Tel. 02 48021691/027

Roma: Lungotevere Ripa, 6 - 00153 Roma. Tel. 06 6868564 - 06 68805365

Kerenmilano@khitalia.org | kerenroma@khitalia.org

Per donazioni: Conto intestato al Keren Hayesod Onlus IBAN: IT 34 F 05216 01614 000000008290

khitalia.org | Keren Hayesod Italia - ONLUS | Keren Hayesod Italia ONLUS



KEREN HAYESOD ONLUS
PER IL POPOLO DI ISRAELE



L'Editoriale

di Ariela Piattelli

Valentyne e la Storia che corre

Valentyne, un ragazzo ebreo ucraino di Kharkiv, racconta in queste pagine di *Shalom Magazine* come è cambiata la sua vita in un solo attimo. Suo padre ha guidato 36 ore consecutive per salvare la famiglia e portarla via dalla loro città, dove lavoravano, studiavano, e vivevano con radici ben salde prima della guerra. Oggi Valentyne con la sua famiglia vive a Roma. “Quella di partire è stata una decisione improvvisa” spiega il ragazzo a Luca Clementi nell’intervista. Quella di Valentyne ci ricorda tante altre storie, di oggi e di ieri, in cui i cambiamenti sono necessari, per continuare a vivere.

Ci sono poi i cambiamenti di cui oggi siamo sia spettatori che protagonisti. È la guerra russa in Ucraina che ha cambiato tutto, e ci ha posto di fronte ad uno scenario che solo un anno fa era inimmaginabile. All’indomani del 24 febbraio scorso il mondo è cambiato, e le conseguenze di questo conflitto sono di difficile interpretazione anche per gli analisti più esperti.

In questo numero del *Magazine* offriamo ai lettori alcune riflessioni e possibili interpretazioni su ciò che sta avvenendo. Siamo chiamati a rileggere la Storia, come ebrei, italiani ed europei. Perché comprendere i cambiamenti che ci coinvolgono è un’urgenza. È probabile che in questo scenario, come spiegano alcune voci ascoltate dai nostri redattori, le comunità ebraiche europee siano destinate a cambiare. Intanto Israele vive una nuova ondata di attacchi terroristici. Gerusalemme, sulla scena internazionale, mantiene un difficile equilibrio tra la necessità di tenere Mosca come interlocutore per contrastare e gestire il pericolo iraniano in Siria, la sicurezza degli ebrei europei, e la possibilità di essere uno dei mediatori tra Russia e Ucraina. Il ruolo di Israele nella prima fase della guerra in Ucraina rappresenta “un enorme passo avanti per la storia israeliana e persino ebraica” come spiega Sergio Della Pergola a Daniele Toscano.

E quando assistiamo ai cambiamenti repentini della Storia, tornano i pregiudizi e l’antisemitismo. Ce lo hanno ricordato le parole offensive del ministro degli Esteri russo Lavrov alla tv italiana. Oltre ai contenuti delle offese del ministro, la vicenda ha spinto la società civile ad interrogarsi ancora una volta sul ruolo e le responsabilità dell’informazione e del giornalismo, che dovrebbe sottrarsi alle pericolose strumentalizzazioni, al sensazionalismo, e al rischio di rievocare vecchi mostri. Perché le parole sono sempre importanti.

Una riflessione ebraica sui conflitti



Nel momento in cui si scatena una guerra vicino a noi si ripropone tutta una serie di domande. Da che parte schierarsi, chi ha ragione, chi ha torto? È giusto quello che sta succedendo? E più in generale, come si reagisce come ebrei? Che ne pensa l'ebraismo della guerra? Magari fosse semplice rispondere. Perché le fonti in merito sono tante, spalmate su secoli e millenni, spesso contraddittorie, riferite a situazioni diverse dai contesti recenti, e soggette a interpretazioni molteplici. Specialmente nei due ultimi secoli, i condizionamenti della storia sono stati pesanti e hanno portato a dire e giustificare delle cose che erano imbarazzanti già in quel momento e ancora più lo sarebbero state dopo. Si pensi alle Sinagoghe italiane o di altri paesi europei durante la Prima Guerra Mondiale, nelle quali venivano invitati in cerimonia ufficiale i ragazzi coscritti e mandati al fronte, che ricevevano una berakhà dal rabbino, e fin qui quasi tutto normale, ma molto spesso anche l'incitamento a combattere come se fosse una mitzwà. E alcuni di quelli che riuscivano a tornare, non potevano cancellare il ricordo di aver sentito recitare le parole dello shemà dagli agonizzanti dall'altra parte del fronte.

Il caso citato è un caso particolare in un contesto più generale, ma non meno drammatico. Almeno nella Seconda Guerra Mondiale gli ebrei

non avevano molte scelte tra il "bene" e il "male". Ma proprio oggi, dopo un secolo, si ripresenta lo scenario della Grande Guerra che vedeva schierati ebrei contro ebrei nei vari eserciti, come sta succedendo ora nel conflitto russo ucraino.

Ma più in generale la guerra è lecita? Per essere chiari, le fonti dalle prime pagine della Bibbia, non sono "pacifiste". Lo stesso Abramo, con un pugno di uomini partecipa a un grande conflitto dei suoi tempi, lo fa per liberare suo nipote Lot che è rimasto prigioniero e riesce a vincere (Gen. 14). Quando gli ebrei escono dall'Egitto, è il Signore che fa la guerra per loro, diventa Ish milchamà, "uomo di guerra", sommerkendo un intero esercito che vuole riportare gli ebrei in schiavitù. Ma subito dopo sono gli ebrei che si armano per combattere Amaleq e riescono a sgominarlo, ma non annientarlo. L'obbligo di annientarlo nasce proprio in quel momento e sarà la missione affidata al re Saul, che per non averla portata a compimento perderà il regno. Quindi esistono guerre non solo lecite, ma anche obbligatorie. Come quella per la conquista della terra di Canaan. Le virtù militari di Israele, prima dell'ingresso nella terra promessa, vengono anche esaltate, quando i regni che si oppongono al loro arrivo vengono sconfitti e conquistati. Non solo sono lecite le guerre di difesa, ma anche quelle di attacco. Una lunga serie di guerre sono presenti nel racconto biblico, da quelle ai tempi dei giudici e poi quelle vittoriose di re David, che arrivò ad allargare il territorio come mai nella storia e a soggiogare popoli, fino a quelle combattute dai re di Israele e di Giuda, con esiti sempre più catastrofici col passare del tempo.

Dopo il primo esilio e la perdita di indipendenza, gli ebrei tornarono a combattere ai tempi dei Maccabei e fu un lungo periodo di incertezze. Quando i romani si affacciarono all'orizzonte ci furono guerre intestine e infine disastri. Tutto questo ha contribuito a creare opposizioni, idealizzazioni, speranze sul tema della guerra, soprattutto sulla guerra che dovrebbe liberare Israele dai suoi nemici e renderlo indipendente. Dalla fondazione dello Stato d'Israele a oggi, con tutte le guerre che ci sono state, l'antica esperienza, storica, letteraria e religiosa è stata

usata per confrontare e interpretare l'attualità.

Un quadro così complesso non consente conclusioni semplici sul tema della guerra. Se da un lato non c'è una opposizione di principio e anche la halakhà (Rambam) parla di guerre lecite e talora obbligatorie, dall'altro esistono numerose regole che le disciplinano. Ad esempio la Torà limita la coscrizione nelle guerre lecite (Deut. 20), impone il rispetto della natura (gli alberi da frutto non vanno tagliati durante gli assedi, Deut. 20:19), cerca di contenere la violenza sessuale che accompagna le conquiste (Deut. 21:19). Ma è soprattutto importante il messaggio profetico che è di attesa e di annuncio di un'era in cui le armi saranno trasformate in strumenti agricoli, "un popolo non alzerà la spada contro un altro e non studieranno più la guerra" (Isaia 2, ma anche Mikhà 4). Queste parole sono state incise sulle mura esterne del palazzo dell'Onu, evitando però i versetti che le precedono, in cui si parla della centralità di Gerusalemme, come giudice delle nazioni che in quanto tale garantisce la pace. Le stesse parole al contrario (le zappe trasformate in spade) compaiono in un'altra profezia biblica (Joel 4:10) a dimostrazione del fatto che la pace e la fine delle violenze sono l'aspirazione universale di Israele, ma esistono situazioni nelle quali la guerra è necessaria.

Il fatto che le nostre fonti non siano univoche consentirebbe conclusioni anche opposte "in nome dell'ebraismo", ed è una situazione effettivamente pericolosa. Tutto quello che si dirà oggi sarà giudicato, anche severamente, dalle future generazioni. È necessaria cautela, ma non la cautela nello scegliere lo schieramento, da che parte stare o nel denunciare la guerra e i suoi orrori, ma la cautela nel prendere posizioni pensando di rappresentare il pensiero ebraico.

● Rav Riccardo Di Segni ●

Rabbino Capo della Comunità Ebraica di Roma

I cambiamenti epocali e gli ebrei: quale futuro per le comunità europee?

Intervista a Sergio Della Pergola, Professore emerito di demografia e studi ebraici contemporanei dell'Università ebraica di Gerusalemme



La guerra in Ucraina è destinata ad avere un impatto dirompente nella nostra società, con effetti politici, geopolitici, economici, sociali. Conseguenze che coinvolgeranno anche il mondo ebraico. A tale proposito, *Shalom* ha intervistato Sergio Della Pergola, Professore emerito di demografia e studi ebraici contemporanei dell'Università ebraica di Gerusalemme.

In questo quadro, come sono coinvolte le comunità ebraiche europee?

Il destino del mondo ebraico della diaspora è legato a quello che succede nell'ambiente circostante, pertanto anzitutto bisogna chiedersi quali siano gli effetti del conflitto sull'Europa. Quanto sta avvenendo è un processo di distruzione della realtà civile, che coinvolge le terre interessate più direttamente in Ucraina, ma anche in Russia. Poi le conseguenze sono sulle grandi strutture edificate dopo la Seconda Guerra Mondiale: l'UE e la NATO sono oggi in pericolo. L'interesse ebraico è quello della pace, dell'integrazione, della libera circolazione delle persone e delle idee. Se tra le conseguenze della guerra vi fosse una spaccatura dell'Europa, per le comunità ebraiche sarebbe un problema: si troverebbero divise tra molti stati nazionali, tra i quali potrebbero riemergere tensioni accumulate per decenni. La situazione diventerebbe precaria, anche perché quando emergono tensioni si recuperano vecchi stereotipi antisemiti che alimentano veleni. Questa

valutazione esula da considerazioni economiche, ma si riferisce prettamente al senso di sicurezza e di appartenenza.

I numeri delle migrazioni sono impressionanti: quale sarà il destino dell'ebraismo in Ucraina e Russia?

Nel periodo sovietico, gli ebrei si sono integrati nella società dal punto di vista economico e professionale in maniera non dissimile da quanto avvenuto in Occidente, pur con le differenze di regime. Questo ha portato anche a moltissimi matrimoni misti con figli non perfettamente identificati nell'ebraismo. Inoltre, l'ostilità del regime sovietico nei confronti delle religioni ha provocato un'erosione nei confronti dell'identità ebraica, sebbene un senso interiore di appartenenza non sia sempre stato eliminato. Esiste quindi una sorta di popolazione ebraica "allargata". In base ai dati disponibili, in Ucraina il nucleo è di 40-45mila ebrei, ma la popolazione allargata si avvicina alle 200mila persone. Per la Russia il nucleo è di 150mila ebrei, mentre una valutazione più ampia può arrivare a contarne fino a 600mila. Bisogna tenere conto che circa il 90% degli ebrei dell'URSS è andato via dopo il 1990. Il 10% residuo è molto selettivo: nella maggior parte dei casi, chi è rimasto ha profondi interessi nel Paese o è altamente assimilato. Questo fa pensare che il potenziale emigratorio sia minore rispetto ai numeri assoluti. La guerra ha provocato nuove ondate migratorie: molti, ebrei e non, hanno già raggiunto i Paesi europei confinanti (in primis Polonia, ma anche Romania, Moldavia, Slovacchia, e poi la Germania). Per gli ebrei si pone anche l'opzione Israele. I dati aggiornati all'11 aprile (dopo 1 mese e mezzo di guerra, dal 24 febbraio) evidenziano che in Israele sono arrivate dall'Ucraina 8500 proposte di immigrazione; di queste, sono state già ammesse le prime 3500, di cui probabilmente circa

un terzo sono effettivamente ebrei. Dalla Russia invece sono arrivate ben 12600 persone: 2600 sono stati già certificati come nuovi immigrati, mentre 10mila sono in fase di verifica. Da queste cifre si evince che la crisi è in Ucraina, ma ha dei contraccolpi anche in Russia: questa è una manifestazione di disapprovazione in altro modo. In Israele, complessivamente, abbiamo 20mila richieste di aliyah. Naturalmente ci sono altri ebrei ucraini in fuga in vari Paesi europei, più vicini o dove magari hanno parenti.

Quali sono i sentimenti tra gli ebrei di origine russa o ucraina in Israele?

Emerge il patriottismo locale. Tra miei conoscenti e colleghi quasi tutti sono allineati con il proprio Paese di origine, anche talvolta tradendo posizioni conservate per lungo tempo.

Come cambia il ruolo di Israele a livello geopolitico alla luce del conflitto?

Nelle settimane successive allo scoppio della guerra, Israele è stato un attore internazionale di un certo peso, finalmente mediatore in un conflitto al di sopra delle parti. Questo è un enorme passo avanti per la storia israeliana e perfino ebraica. Israele è anche interessato, perché Russia e Ucraina sono due Stati fornitori di materie prime e di cibo di cui Israele, come tanti altri Paesi, si giova. Inoltre, la Russia è presente in Siria, che è in guerra con Israele e che è sotto l'influenza iraniana: per Israele è dunque necessario mantenere un coordinamento con i militari russi a tutela della propria sicurezza, tanto che non ha mandato equipaggiamenti e tantomeno armi all'Ucraina. Tuttavia, la crisi politica scoppiata nella maggioranza di governo ad aprile indebolisce fortemente, oltre che l'esecutivo attuale, anche questo nuovo status internazionale.

● **Daniele Toscano** ●

“Siamo a un punto di svolta della Storia”

Intervista al Direttore dell'AGI Mario Sechi

La decisione di invadere l'Ucraina da parte del presidente russo Vladimir Putin ha reso evidente che è in corso un cambiamento negli equilibri geopolitici internazionali. Per cercare di comprendere le conseguenze di questo processo in atto, *Shalom* ha intervistato il direttore responsabile dell'AGI Mario Sechi.

Direttore, secondo lei quali sono le conseguenze di questo effetto domino a livello geopolitico che stiamo vivendo?

Ce ne sono a più livelli. Il primo livello riguarda lo scontro tra Occidente e resto del mondo, abbiamo di fronte a noi un iceberg, di cui la Russia è solo la punta, ma come sanno bene gli esploratori dei ghiacci, la parte più interessante – e pericolosa – è quella sommersa: l'India, le petro-monarchie del Medio Oriente, il gigante dell'Africa e soprattutto l'impero del Dragone, la Cina.

Il secondo livello riguarda il cambiamento dell'agenda americana. Gli Stati Uniti erano concentrati sulla Cina e improvvisamente si sono ritrovati un “vecchio nemico” che bussava alla porta: la Russia. Mosca è l'avanscoperta di un disegno di rovesciamento dell'ordine mondiale post Yalta che non c'era, l'idea che la storia era finita e invece stava solo covando un'altra svolta. Nei manuali militari c'è scritto che il miglior modo per perdere una guerra è essere impegnati su due fronti: in questo caso gli Stati Uniti rischiano di confrontarsi in Asia con la Cina e in Europa con la Russia. Troppo.

Questo scenario apre la porta di un terzo livello, quello riguardante l'Unione Europea. Di fronte alla minaccia della Russia, che ricordiamo essere l'aggressore, si è ripreso a discutere di Difesa comune europea. L'Europa deve difendersi con un proprio esercito, non può affidarsi solo al Patto Atlantico. C'è una questione di autonomia e di sicurezza dell'Unione che va oltre il nostro legame con gli Stati Uniti.

Il quarto livello riguarda la Russia, il più grande fornitore di energia del mondo, il grande magazzino delle materie prime del mondo. I russi cercheranno, alla luce delle sanzioni occidentali, di riorientare il loro mercato, spostandosi verso l'Asia.

Operazione titanica, già in corso (basta seguire le rotte del petrolio), non è detto che riesca.

Arriviamo così al quinto livello: la Cina, il principale alleato della Russia, ormai avviata a diventare prima economia del mondo. Pechino in futuro potrebbe tentare la scalata su Mosca, ma in questo momento è un rischio che il Cremlino deve correre. La Cina in ogni caso è in una posizione di sfida all'Occidente, ha un sistema opposto, considera la democrazia “un problema”.

Quale sarà la risposta americana, e in generale dell'Occidente, a questi cambiamenti?

Gli Stati Uniti sono un'economia flessibile, in grado di fare degli scatti in avanti che altri non possono permettersi, ma hanno al loro interno un'enorme frattura sociale. Il decoupling dell'Occidente dalla Russia è possibile, ma sarà un distacco lungo e doloroso. E nell'intermezzo di questo processo – nel senso profondo che Antonio Gramsci dava alla parola “crisi” – può succedere di tutto.

Tutte queste sfide messe insieme ci dicono una sola cosa: siamo di fronte a un turning point della Storia. Questi cambiamenti erano già in atto, ma sono emerse in maniera ineludibile con la crisi pandemica prima e con il conflitto in Ucraina poi.

Paesi storicamente neutrali hanno iniziato a schierarsi. L'entrata nel Patto Atlantico di nuovi Stati, in particolare Finlandia e Svezia, che conseguenze può portare?

La conseguenza di tutto questo è che la Russia punterà i suoi missili sull'Europa, piazzando i vettori lungo tutto il confine con la Finlandia, che è di circa 1300 km. La Russia agirà in questo modo nell'ottica della teoria della deterrenza nucleare. È il paradosso della deterrenza che ha dato a Putin la possibilità di attaccare l'Ucraina, non sarebbe scattato il confronto diretto con la Nato. Quindi, sempre in base a questo principio, Finlandia e Svezia stanno facendo una scelta coerente, cercano la protezione della Nato. Il non detto di questo scenario è che ci sarà un aumento delle armi atomiche dispiegate e pronte all'uso e con esse del rischio di incidenti. Stiamo

andando verso un massiccio riarmo, le spese del Pentagono sono una cartina tornasole di questo processo. La Difesa americana infatti nei prossimi anni investirà 773 miliardi di dollari, di cui 34.4 miliardi per modernizzare l'arsenale nucleare. Ne scaturisce un paradosso: in un'epoca in cui dovevano essere smantellate le armi nucleari, c'è invece di nuovo una corsa alla bomba atomica, con l'ingresso potenziale di nuovi attori, come per esempio l'Iran.

Riguardo agli accordi sul nucleare iraniano, qual è la posizione di Israele?

Il governo di Bennett prima era scettico. Dopo la visita del primo ministro israeliano a Washington, sembra essere più possibilista. Biden lo avrà convinto? Tutti vogliono l'accordo perché comunque è una garanzia in più, ma gli Ayatollah lo rispetteranno?

Se l'Iran non rispettasse gli accordi, quale potrebbe essere la risposta dello Stato ebraico?

Bisogna vedere come si riflette su Israele e sulla sua strategia di sicurezza questo clima che si è creato con la guerra in Ucraina, anche in seno all'Onu, dove la via diplomatica è sempre più difficile. Parlano i cannoni, non il negoziato.

Qual è il ruolo di Israele in questo nuovo scacchiere internazionale che si sta formando?

Il problema dello Stato ebraico è capire se all'oggi e soprattutto al domani di Israele ci stia pensando anche qualcun altro. Che posto ha nell'agenda americana la sopravvivenza di Israele? Cosa ne pensa la Russia, che siede al Consiglio di sicurezza dell'Onu? E la Cina? Sono dilemmi che non sono stati chiariti, anzi si complicano. Israele, come sempre, deve pensare a risolvere i problemi da solo, poi si vedrà. Ma in uno scenario come quello descritto, con la proliferazione della tecnologia, delle armi di distruzione di massa, la capacità di combattimento dei gruppi terroristici, tutto diventa sempre più difficile e rischioso. Il futuro di Israele è quello del mondo, si chiama pericolo.

● Luca Spizzichino ●

Da Kharkiv a Roma: la storia di Valentyne

Una nuova vita per il 21enne fuggito dalla guerra in Ucraina e accolto insieme alla famiglia dalla Comunità Ebraica di Roma



Valentyne ha 21 anni, una famiglia, degli amici, dei sogni. Una vita normale vissuta in Ucraina, stravolta dagli orrori della guerra: Kharkiv, la sua città natale, è stata tra le prime a soccombere a causa dei bombardamenti. In questa intervista raccontiamo il viaggio che lo ha condotto nella Capitale.

Ciao Valentyne, innanzitutto come procede la tua nuova vita a Roma?

Tutto bene, sia io che la mia famiglia: mio padre si occupa di gioielli e sta iniziando a lavorare, mio fratello e mia sorella stanno studiando alla scuola ebraica, io sto lavorando e pensando di ricominciare gli studi. Anche mia madre è qui con noi.

Cosa studiavi?

Animazione. Frequentavo l'università in Repubblica Ceca, ma ho deciso di interrompere a causa del Covid e sono ritornato in Ucraina con il presupposto di ricominciare una volta finita questa situazione, ma la guerra ha bloccato tutto.

Cos'è successo?

È iniziato tutto all'improvviso: si sentiva parlare della possibilità della guerra molto tempo prima che scoppiasse, ma nessuno pensava che si sarebbe arrivati a questo punto. Una mattina abbiamo sentito delle esplosioni e nel frattempo arrivavano notizie dell'avanzata dell'esercito russo in Ucraina. Così abbiamo deciso di lasciare immediatamente la città.

Avete pensato fin da subito che non sareste più tornati?

No, l'idea era partire e poi tornare qualora le cose fossero migliorate. Purtroppo non è stato così.

Come vi siete spostati?

In macchina. Mio padre ha guidato per 36 ore consecutive, smettendo solamente per chiudere gli occhi una decina di minuti ogni tanto. Non potevamo fare altrimenti, arrivavano notizie preoccupanti. A posteriori è stata una decisione giusta, perché se ci fossimo fermati non saremmo stati più in grado di proseguire. I collegamenti sono stati progressivamente interrotti, gli stessi soldati ucraini distruggevano ponti per non far andare avanti i russi.

Fin dove siete arrivati?

A Leopoli, lontani dal confine russo. Ci siamo fermati da degli amici di famiglia. Lì abbiamo chiamato la Sochnut, apprendendo che erano stati organizzati dei bus per portare le famiglie ebraiche ucraine in Polonia. Abbiamo deciso di salire. Una volta partiti, però, i piani cambiavano continuamente. Tantissime persone arrivavano ai confini polacchi e avremmo aspettato giorni prima di entrare. Quindi è stato deciso di andare a Bucarest, in Romania.

Lì siete entrati in contatto con la comunità ebraica italiana?

Sì, grazie ad una donna che ha viaggiato insieme a noi. Questa ci ha dato il contatto del Maccabi Europa, il quale ha interceduto per noi contattando la presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane Noemi Di Segni, che ha organizzato il trasferimento a Roma.

Come siete stati accolti?

Calorosamente. Noemi Di Segni e la presidente della Comunità Ebraica di Roma Ruth Dureghello ci hanno portato dall'aeroporto alla casa, dove ad aspettarci c'erano moltissime persone per darci il benvenuto. È stato divertente, perché in seguito anche altri sono passati a trovarci, per portare dei regali o anche solo per salutare. Sia io che la mia famiglia abbiamo apprezzato tantissimo, siamo davvero grati.

Ti trovi bene a Roma?

Sì, mi sento molto bene qui, ma allo stesso tempo sento che un giorno vorrei tornare in Ucraina per vedere Kharkiv, la mia città, e dare il mio contributo per ricostruirla.

È stata distrutta?

Case, parchi, architettura, musei, tutto distrutto. Ci sono città in condizioni peggiori, ma è messa male, non so quanto ci metteremo a ricostruire.

Il resto della tua famiglia è riuscito a lasciare il Paese?

Una delle mie nonne vive in Israele, l'altra viveva con mio nonno in un villaggio in Ucraina, ma è stato completamente devastato. Ora sono rifugiati in Germania. Non siamo riusciti a partire insieme perché la nostra è stata una decisione improvvisa, inizialmente pensata come temporanea, e loro in un primo momento non volevano andare, non credendo che sarebbe scoppiata la guerra. A Kharkiv è rimasta solo la sorella di mia nonna, vuole restare lì, non ne vuole sapere di andar via.

E i tuoi amici?

Ci sentiamo spesso. Anche loro hanno subito le conseguenze del conflitto, come tutti. Al telefono ci aggiorniamo su quello che sta succedendo e vorremmo raccontarlo a quante più persone possibili. Ci tengo a sottolinearlo: la guerra non è finita, centinaia di persone muoiono ogni giorno e bisogna spargere la voce su quello che sta accadendo. È molto importante.

● Luca Clementi ●

Quanto è importante un cognome

Con una importante sentenza, la Corte Costituzionale “ha ritenuto discriminatoria e lesiva dell’identità del figlio la regola che attribuisce automaticamente il cognome del padre. Nel solco del principio di eguaglianza e nell’interesse del figlio, entrambi i genitori devono poter condividere la scelta sul suo cognome... Pertanto, la regola diventa che il figlio assume il cognome di entrambi i genitori nell’ordine dai medesimi concordato, salvo che essi decidano, di comune accordo, di attribuire soltanto il cognome di uno dei due”.

La sentenza desta stupore, non tanto per il suo contenuto rivoluzionario rispetto a una prassi consolidata, ma per il ritardo con cui è stata emessa. Dopo decenni nei quali il principio costituzionale di parità uomo-donna è stato applicato in Italia in tutti gli ambiti, la regola del cognome paterno automatico appariva decisamente inappropriata. Ma nelle abitudini sociali vale spesso quella che è stata chiamata la “Legge dei lunghi periodi”, per cui determinati istituti sopravvivono molto più a lungo ai motivi che li hanno determinati anche se questi motivi non sono ormai rilevanti.

È utile a questo punto fare un confronto con le regole ebraiche e valutare quale impatto questa decisione possa avere per noi. Va chiarito che il principio che regola la materia è fissato in modo esplicito nella Torà: fin dalle origini le persone sono classificate e ordinate “nelle loro famiglie nelle case dei loro padri”, una frase che nel primo e quarto capitolo del libro di Bemidbar compare ben 17 volte. Quindi

nel sistema ebraico tradizionale il cognome è quello paterno (come è sempre stato anche in Italia fino alla sentenza dell’altro giorno). Beninteso, il cognome c’è sempre stato nell’ebraismo, specialmente per determinate famiglie, ma il suo uso comune risale solo a pochi secoli fa, mentre è sempre stato importante indicare una persona con il nome del genitore. È indubbio che tutto questo sia legato a un sistema che potremmo definire patriarcale. Alle origini, questa regola era collegata al fatto che determinate condizioni passano da padre a figlio; in tempi remoti biblici era la proprietà della terra di Israele, divisa tra tribù e poi tra famiglie; più in generale la condizione di Cohèn -Levi- Israel. Il figlio di un uomo Cohèn è Cohen, il figlio di una donna Cohèn(et) avuto da un Israele è Israele, segue il padre e non la madre.

Qualcuno potrebbe chiedersi perché allora, se c’è una “prevalenza” maschile, si è ebrei nascendo da madre ebrea e non da padre. La risposta è che il sistema si basa su tre regole fondamentali:

1. Entrambi i genitori determinano lo status dei figli.
2. In condizioni normali lo status paterno prevale su quello materno. Comunemente e nei documenti ufficiali (matrimoni, divorzi, testimonianze, chiamate a sèfer) una persona è chiamata “x figlio/a di” e si nomina il padre; solo quando si prega per la salute di una persona si nomina la madre piuttosto che il padre.
3. La prevalenza della condizione paterna e la sua trasmissione ai figli è possibile solo se l’unione dei genitori

è lecita, altrimenti la figura giuridica paterna si riduce fino ad annullarsi: se un Cohèn ha un figlio da una donna divorziata, alla quale è proibito unirsi, il figlio non sarà Cohèn; se un ebreo ha un figlio da una donna non ebrea, essendo questa unione proibita, non potrà trasmettere l’ebraismo al figlio, che eredita giuridicamente lo status materno. Parallelamente se la madre è ebrea e il padre no, il figlio sarà ebreo come la madre.

Da tutto questo si deduce che il cognome assegnato a una persona secondo la legge civile (anche prima della sentenza della Corte) è puramente indicativo e non vincolante: un “Mosè Coen” potrebbe non essere nè Cohèn nè ebreo; un “Cristiano Dalla Chiesa” (nome messo qui a caso) potrebbe essere ebreo se lo è la madre.

Insomma: la riforma prodotta dalla decisione della Corte non cambia le regole interne ebraiche, al massimo potrà portare un po’ di confusione, ma qualche volta invece sarà persino utile per mettere in evidenza una madre ebrea. Nelle registrazioni delle anagrafi comunitarie ad uso interno e per certificazioni autorizzate si continueranno a segnare, come sempre, i nomi di entrambi i genitori. Se una coppia chiederà suggerimenti su come scegliere il cognome dei figli, consiglieremo di seguire la regola tradizionale.

● Rav Riccardo Di Segni ●

Rabbino Capo della Comunità Ebraica di Roma

La Comunità Ebraica di Roma, in collaborazione con altri enti, ha creato un Comitato Operativo per l’eventuale accoglienza dei profughi dall’Ucraina e altre attività.

Per supportare il notevole sforzo si potrà contribuire con un bonifico a: Comunità Ebraica di Roma IBAN IT72T0200805205000104109762 causale “Emergenza Ucraina”. Altrimenti PayPal: emergenza.ucraina@romaebraica.it.

Su emergenza.ucraina@romaebraica.it o su 328 374 9729 si possono comunicare eventuali disponibilità a donare medicinali, abiti (nuovi) e mobili per la casa, specificando quantità e misura.

Deutsches Heer. L'ombra di Bismarck e il riarmo della Germania



Tra i fantasmi che l'invasione russa in Ucraina ha risvegliato e resuscitato dalle tombe dove giacevano --dopo due guerre mondiali-- se ne intravede uno davvero dimenticato. È un estinto di grande stazza, che si chiamava Deutsches Heer (Esercito Imperiale) al momento della sepoltura nel 1919 con i Trattati di Versailles. Era affiancato da una poderosa Hochseeflotte (Flotta d'alto mare), incubo dell'Ammiragliato britannico. Lo spettro resuscita adesso in qualche modo con il nome di Esercito Federale al 2% del PIL, ovvero Bundeswehr/Luftwaffe e Deutsche Marine da 100 miliardi di euro l'anno. Resurrezione che non si vorrebbe definire inquietante, poiché la nuova Germania, responsabile insieme con la Francia per un condominio europeo su 27 ruote, certamente non organizzerà tedeschi modello blitzkrieg 1940 e non presenterà al mondo un milione di soldati in marcia tra i vigneti della Champagne come accadde nell'agosto 1914. Per tentare previsioni sul futuro esercito tedesco occorre ovviamente dimenticare la Wehrmacht hitleriana e il terrorismo militare che praticò nell'Europa occupata. L'impero germanico era stato invece il capolavoro di due uomini. Guidato fino al 1890 da uno statista di straordinaria intelligenza (Otto von Bismarck, il cancelliere di ferro che non amava la guerra) e da Guglielmo I di Hohenzollern. L'imperatore si dimostrò energico ma riflessivo, e infine anche liberale, durante i 20 anni che seguirono la guerra franco-tedesca del 1870. Otto e Wilhelm trasformarono in

grande potenza la vecchia Prussia feudale degli junker. L'imperatore in persona favorì la creazione del primo sistema di welfare in uno Stato modernamente organizzato e tenne a bada le inclinazioni autoritarie di Bismarck. La Germania di quel tempo eliminò di fatto la povertà, portò a 10 ore la giornata lavorativa nelle fabbriche e organizzò l'esercito più efficiente d'Europa. Tecnologicamente all'avanguardia, era da tutti invidiato, e fu infatti capace di mobilitare tre milioni di uomini su due fronti in 15 giorni nell'estate fatale del 1914. Da notare che nella Germania di Bismarck l'antisemitismo si manifestava soltanto come moda tollerata tra pochi intellettuali agli ordini di Richard Wagner, e un *Affaire Dreyfus* a Berlino sarebbe stato impensabile. Il Corpo di Stato Maggiore era di fatto onnipotente, e gli junker prussiani passando al comando di armate e divisioni portavano con sé i capifamiglia delle rispettive proprietà agrarie. Gli ufficiali esibivano le cicatrici guadagnate alla sciabola nei duelli ritualizzati della *Mensur*, e la più ferrea disciplina implicava anche la rischiosa visibilità dei colonnelli nei combattimenti in prima linea. Ereditò oggi acquisita in tutti gli eserciti. Moltke e Schlieffen furono invece successivamente i testardi sostenitori dei piani operativi programmati per liquidare definitivamente le speranze francesi di riprendere l'Alsazia e la Lorena. Con 650.000 uomini il Kaiser si sarebbe impadronito di Parigi e dell'Île de France 26 anni prima di Hitler, chiudendo ai primi di ottobre 1914 una campagna di 60 giorni

e deviando per sempre chissà come e chissà dove la storia tragica del XX secolo. Ma esattamente come gli ucraini di oggi, il Belgio rifiutò la violazione di frontiere neutrali dal 1839 e resistette al transito delle truppe tedesche che puntavano ad aggirare i francesi marciando in velocità lungo la Manica. Poi il generale Von Kluck, non diversamente dal comando russo a marzo 2022, alterò clamorosamente la manovra prevista e si fermò presso la Marna a 40 km da Parigi, già sgombrata dal governo e dal parlamento, deviando tutti i corpi d'armata verso il fianco sinistro del proprio schieramento. Era il 3 settembre del 1914, passerà alla storia per un errore clamoroso che si studia ancora oggi in tutte le accademie militari. Queste le vicende dell'altro ieri, e certamente non vedremo la tradizione militare tedesca confrontarsi ancora con gli eserciti della Francia e del Regno Unito, peraltro sopravvissuti alle guerre coloniali e alla decolonizzazione imposta a Yalta nel 1945 nel quadro della pax sovietico-americana. Tuttavia l'Europa è capace delle peggiori sorprese, come purtroppo abbiamo appena visto. Appare davvero significativa la volontà tranquillizzante mostrata dal cancelliere Olaf Scholz in un'operazione *charming* verso Israele nei due incontri con Naftali Bennett, ritenuti prioritari. Si può immaginare lo scarso entusiasmo dei vecchi avversari di due guerre mondiali, sottolineato dal più rigoroso silenzio dei vertici militari. Tuttavia la Prussia degli junker non esiste più, eliminata dalle carte geografiche e passata alla Polonia. Oggi la Bundeswehr è valida solo per operazioni di retrovia nelle missioni internazionali. E niente navi da guerra tedesche nel Mediterraneo, semplicemente perché non bastano neppure per il Baltico e il Mare del Nord. Tuttavia la Germania è terra di gente che prende sul serio gli impegni del presente e del futuro. Fabbrica le armi migliori, anche se preferisce non esibirle. Bisognerà comunque reinventare il soldato tedesco, per non parlare dei generali. Ci vorranno almeno 20 anni. Ma poi?

● Piero Di Nepi ●

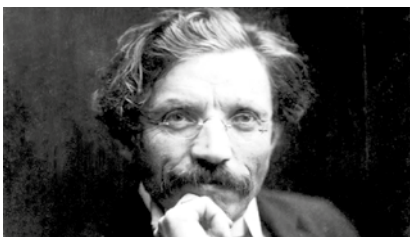
In viaggio con gli ebrei ucraini in tutte le lingue del mondo

Tra gli ebrei ucraini che hanno fatto la storia prima che la comunità fosse spazzata via dalla Shoah, tanti sono i politici, gli scrittori e gli artisti che sono nati. Tra i più noti, Golda Meir, Vladimir Zabolotny, Levi Eshkol. Ma è il contributo alla letteratura che colpisce, perché attraversa molte lingue, tra cui anche l'italiano.



Leone Ginzburg - Italiano

Nasce ad Odessa nel 1909, viene per la prima volta in Italia nel 1910 quando trascorre le vacanze a Viareggio. Dopo lo scoppio della Rivoluzione d'Ottobre, la famiglia si stabilisce a Torino. Saggista, studioso e docente di letteratura russa, partecipa al gruppo di intellettuali che collaborano alla nascita della casa editrice Einaudi. In campo politico aderisce a Giustizia e Libertà. Nel 1938 sposa Natalia Levi poi nota come Natalia Ginzburg. Nel 1942 si sposta a Roma dove è uno degli animatori della Resistenza nella capitale. Catturato ed incarcerato a Regina Coeli, si rifiuta di collaborare. Muore in carcere a causa delle torture subite dai nazisti, il 5 febbraio 1944. È sepolto presso il Cimitero del Verano.



Sholem Aleichem - Yiddish

Le note de *Il violinista sul tetto* riecheggiano quando si parla di Sholem Aleichem, uno dei maggiori scrittori in lingua yiddish nato a Perejaslavl nel 1859, vissuto ad Odessa e a Kiev e morto a New York nel 1916. Tema

principale delle sue opere è la vita delle comunità ebraiche nei piccoli centri dell'Europa dell'est e nelle metropoli degli Stati Uniti. Il musical del 1964, che ha come protagonista Tevye il lattaio, è stata la prima pièce in lingua inglese sulla vita degli ebrei in Europa Orientale ad avere successo commerciale. Tevye lotta contro i pregiudizi nell'impero zarista, ma alla fine i cosacchi lo costringeranno a partire dal villaggio dove ha vissuto tutta la vita.



Joseph Roth - Tedesco

Il cantore della Finis Austriae nasce a Brody nel 1894 in quella che era la periferia dell'Impero viennese, nei pressi di Leopoli. Nel 1914, si iscrive all'Università di Vienna. Esperienza determinante è per Roth la Prima Guerra Mondiale, con il conseguente crollo dell'Impero austro-ungarico, metafora nei suoi romanzi *La marcia di Radetzky* e *La cripta dei cappuccini*. Dopo la guerra, inizia la carriera giornalistica e nei primi anni '20 è a Berlino come corrispondente. Quando Hitler sale al potere nel 1933, Roth lascia definitivamente la Germania per Parigi dove morirà nel '39. Come opere interessate a tematiche ebraiche si ricordano *Il Leviatano* e *Giobbe*. Ma è famoso in Italia per *La leggenda del Santo Bevitore* edito da Adelphi.



Vasilij Semënovic Grossman - Russo

Considerato il Tolstoj del '900, Vasilij Grossman nasce a Berdyciv nel 1905. Si laurea come ingegnere chi-

mico all'Università Statale di Mosca, iniziando la professione a Stalino, l'attuale Donetsk. Negli anni '30 fa della scrittura il proprio impiego. Corrispondente di guerra con il corpo d'avanzata sovietico, nell'agosto 1944 entra a Treblinka. Il tema della persecuzione nazista degli ebrei è centrale nella dilogia su cui comincia a lavorare già dal 1943, *Stalingrado* e *Vita e destino*. Dopo aver assistito alla campagna antisemita in Unione Sovietica fra il 1949 e il 1953, dissente con il regime e cade in disgrazia. *Vita e destino* viene sequestrato. Il manoscritto viene portato ad Andrej Sacharov che lo fa fotocopiare e lo invia a Losanna. Grossman muore di cancro nel 1964, senza sapere che il suo capolavoro è stato salvato ed in Italia è edito da Adelphi.



Aharon Appelfeld - Ebraico

Aharon Appelfeld nasce in una zona di confine tra l'attuale Ucraina e la Romania a Zadova, in Bucovina del Nord nel 1932. Sopravvissuto alla Shoah in cui perde la madre e i nonni, fugge da un campo di sterminio nazista in Transnistria e nel 1946 emigra in Palestina. Laureatosi all'Università di Gerusalemme in letteratura, insegna all'Università Ben Gurion del Negev. Nonostante abbia appreso l'ebraico tardi nella sua vita, diventa uno dei più importanti scrittori israeliani. Nei suoi numerosi romanzi affronta esclusivamente il tema della Shoah. Magnifico *Badenheim 1939*, edito in Italia da Guanda, dove narra le vicissitudini di una compagnia di comici ebrei guidati dall'impresario Pappenheim che vengono pian piano isolati e che non riconoscono la tragedia nemmeno davanti ai treni diretti in Polonia.

● Elisabetta Fiorito ●

Il Premio Guido Carli a Ruth Dureghello


«Un grande presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, Renzo Gattegna, mi disse che Ruth Dureghello fosse "tosta, aperta e leale". È vero, ma poi ho scoperto che è anche piena di umanità, coerente nell'impegno e con una straordinaria capacità di lavoro. Voce libera, forte e coraggiosa che va dritta al cuore dei problemi, con la schiettezza che la contraddistingue». Queste le parole con cui Giampiero Massolo, presidente dell'Istituto Studi Politica Internazionale - ISPI, ha conferito il premio Guido Carli a Ruth Dureghello, presidente della Comunità ebraica di Roma. Un titolo prestigioso, giunto alla tredicesima edizione. Quest'anno la cerimonia è stata organizzata nella sala Petrassi dell'Auditorium Parco della musica; presieduta da Romana Liuzzo, Presidente della Fondazione Guido Carli, e moderata da Gianni Letta, la premiazione ha conferito il riconoscimento a tredici personalità italiane di spicco di diversi settori, dallo sport allo spettacolo, dalla politica al mondo dell'impresa. Ruth Dureghello è stata premiata per il suo coraggio, per il senso e il rispetto delle istituzioni, per il suo sguardo orientato al futuro ma sempre attento e vigile al passato.

Emozionata e soddisfatta, la Presidente CER ha ringraziato per il riconoscimento che l'ha inorgoglitata in quanto donna, madre e presidente della Comunità ebraica più antica d'Europa.

«Una comunità che rappresento con umiltà, attraverso i valori, le tradizioni e la cultura che ha portato nel nostro Paese e che vuole continuare a custodire. Una comunità che si contraddistingue per essere attiva, vivace, reattiva e presidio contro ogni discriminazione e contro ogni minaccia alla democrazia che abbiamo contribuito a costruire» ha sottolineato Ruth Dureghello. «Dedico questo premio a Sami Modiano, che non ha bisogno di essere raccontato, ma che invece ha fatto del racconto e della sua esperienza un insegnamento per tanti giovani di questo Paese. Ha saputo trasformare l'odio e le ferite ancora impresse nella sua anima in un messaggio di pace e speranza, riuscendo a infondere fiducia in tutti noi che ci sia sempre qualcosa per cui vale la pena combattere e sacrificarsi».

● David Di Segni ●









De Vellis

SERVIZI GLOBALI

PER TRASLOCARE SCEGLI L'ESPERIENZA DEI PRIMI

- TRASLOCHI ABITAZIONI E UFFICI
- SMONTAGGIO E RIMONTAGGIO MOBILI
- PRESTAZIONE SCALE E MONTACARICHI FINO A 42 MT AUTOGRU
- ARCHIVIAZIONE DOCUMENTI CON PROGRAMMI PERSONALIZZATI
- BOX PER DEPOSITO MOBILI
- TRASPORTI INTERNAZIONALI
- PERSONALE QUALIFICATO ESPERIENZA TRENTENNALE
- COPERTURA ASSICURATIVA SU TUTTI I SERVIZI
- GESTIONE E SMALTIMENTO RIFIUTI
- LAVORI DI PULIZIA CIVILE ED INDUSTRIALE

Noleggio furgoni, piattaforme aeree e autocarri

FROSINONE (Sede Operativa):
Via delle Industrie, 29/31
Tel. **0775.89881**
Fax 0775.8988211

ROMA (Sede Legale)
Via Volturmo, 7
Tel. **06.86321958**



www.devellis.it - info@devellis.it



Yom Ha Atzmaut: i festeggiamenti della Comunità Ebraica di Roma

Musica, balli, canti e bandiere d'Israele che sventolano. Nella splendida cornice della Domus San Sebastiano, la Comunità ebraica di Roma ha organizzato i festeggiamenti per celebrare il settantaquattresimo anniversario della fondazione d'Israele. Una data fortemente sentita ed attesa, che dopo due anni di stop ritrova finalmente la gioia di essere vissuta fisicamente.

«La voglia di vivere che si respira in questo momento è davvero un orgoglio e ci ripaga di tanti sacrifici - ha detto la presidente CER Ruth Dureghello, rivolgendosi ai presenti - Siete la ragione per la quale questa Comunità continua ad essere così forte, unita e libera di vivere nei nostri valori».

Attività ludiche e lezione dei Rabbanim hanno intrattenuto bambini

ed adulti, che nella tiepida aria primaverile si sono poi seduti assieme per condividere un pranzo all'aperto. Un'occasione che testimonia il forte spirito di unità identitaria, a cui quest'anno hanno preso parte anche le famiglie ucraine da poco arrivate e l'ambasciatore di Israele in Italia Dror Eydar, che ha spiegato: «Abbiamo da poco commemorato Yom HaAzikaron, in ricordo dei caduti per le guerre di Israele e delle vittime del terrorismo, mentre oggi celebriamo l'indipendenza di Israele. I giorni che intercorrono tra queste date possiamo definirli «di ringraziamento» per la nostra redenzione e per il riscatto delle nostre anime. C'è una profonda connessione tra questi e quelli di «pentimento» che intercorrono tra Rosh HaShana e Kippur: entrambe sono collegate al

concetto di Teshuvà, del ritorno al Signore. Oggi settantaquattro anni fa, il popolo ebraico tornava al Signore, nella terra di Israele».

Dopo i saluti istituzionali, vi è stata una lezione del rabbino capo Riccardo Di Segni. Poi è iniziata la musica: sulle note del morè Josef Anticoli, l'intero spazio si è riempito dell'amore per Israele attraverso canti e balli da parte di adulti e più giovani. Nel giorno di Yom Ha Atzmaut, il popolo ebraico festeggia un'emancipazione attesa ed inseguita per millenni. Un'indipendenza che segna il ritrovo della propria collocazione sicura nel mondo, nello Stato d'Israele: la terra, sorta dal deserto, che stilla latte miele. Esempio di democrazia ed inesauribile fonte di vita.

• DDS •

7103

SHARON LAUFER

VI ASPETTA NELLO SHOW - ROOM

NES

DIAMONDS & JEWELRY

INGROSSO VINTAGE RESTYLING - LISTE REGALI - BAT MITZVÀ - MATRIMONI

Via A. Traversari, 29 - Roma - per appuntamento +39 06 87 86 0266 - info@nesluxury.com - nesluxury.com

Destinazione Machanè

Tornano i campeggi estivi dei movimenti giovanili ebraici

Riprendere a viaggiare per l'Italia, in Israele e interfacciarsi con persone di altri Paesi. Fino a poco tempo fa sembrava un'utopia, eppure dopo due anni di stop e di attività online o in presenza ridotta, tornano i campeggi estivi dei movimenti giovanili. Tra giugno e agosto, Benè Akiva, Hashomer Hatzair ed Eli Hay ospiteranno ragazzi di diverse età nei loro viaggi in Italia e in Israele, per regalare loro un'esperienza divertente e istruttiva.

«È fondamentale che i ragazzi tornino a fare attività in presenza – ha sottolineato a *Shalom* Raffaele Rubin, Assessore ai giovani della Comunità Ebraica di Roma – I campeggi sono importanti perché rappresentano momenti di sfogo, punti di incontro anche per persone che non frequentano le attività. Tutti i movimenti hanno pochissime risorse economiche, dal momento che in questi due anni i prezzi per i campeggi sono aumentati, soprattutto all'estero. Per questo noi come CER siamo in costante contatto con i madrichim e insieme a loro stiamo cercando una soluzione per supportare i ragazzi che vorranno partecipare».

Sport e spirito sionista sono alla base dell'Eli Hay, il movimento sportivo giovanile fondato a Roma da Rav Moshe Hacmun; proprio su questi due valori è stato organizzato il Machanè estivo per ragazzi dagli 8 ai 14 anni, che si terrà in Umbria dal 28 giugno al 7 luglio. Dieci giorni di attività sportive e ricreative, gite, riflessioni, ma soprattutto tanto divertimento. Per i più grandi invece ci sarà un viaggio di due settimane in Israele, dal 18 al 31 luglio, insieme all'associazione Beitah, con cui l'Eli Hay collabora ormai da diversi anni. «Sarà un'esperienza unica –

spiega Rav Moshe – I ragazzi avranno la possibilità di visitare i luoghi che hanno fatto la storia di Israele, da Ein Ghedi al Deserto del Negev; passeranno una giornata nell'esercito; andranno a Gerusalemme e visiteranno il Memoriale dello Yad Vashem. Non mancherà anche una parte dedicata allo sport, incentrata sul Krav Maga e sulle arti marziali, in cui i ragazzi si alleneranno con dei soldati dell'esercito».

Il Benè Akiva si fa in tre: a luglio si terranno il Machanè estivo in Toscana, il Sayarim, in nord Italia con ragazzi provenienti da tutta Europa e l'Avodà in Israele. «I campeggi del Benè Akiva rappresentano un percorso: dai 9 ai 16 anni i Machanei permettono ai ragazzi di incontrare i loro coetanei di altre comunità italiane. A 16 anni si fa il Sayarim, in cui si incontrano giovani ebrei da tutta Europa e inizia una fase internazionale. Il percorso culmina con l'Avodà in Israele: un viaggio da nord a sud, con gite, attività e giornate nell'esercito, per assaporare tutte le tradizioni che Israele offre» spiega la madrichà Ariela Sermoneta. Il ritorno dei campeggi ha un grande valore per i madrichim del Benè Akiva, che a dicembre hanno dovuto cancellare il campeggio invernale a causa dell'aumento dei contagi, rimandando ulteriormente il momento in cui i propri chanichim potessero tornare a interagire tra loro. «In Senif stiamo notando una grande difficoltà di integrazione tra i chanichim. I ragazzi rimangono nei loro gruppi e difficilmente si relazionano con gli altri. La prospettiva del campeggio e la ripresa delle attività in presenza stanno creando dei nuovi legami e si sta riscoprendo l'interazione tra ragazzi di età differenti» racconta

ancora Ariela.

Grandi progetti anche per l'Hashomer Hatzair che quest'estate porterà i più piccoli in Umbria per trascorrere dieci giorni all'aria aperta tra gite, giochi e attività sportive. Per i più grandi non mancherà lo storico Machanè Israel: un viaggio in Israele ad agosto in cui i ragazzi si confronteranno con i loro coetanei provenienti da altri Paesi, attraverso una serie di attività e conferenze in giro per le città israeliane. Ma il grande evento che vedrà protagonista l'Hashomer Hatzair è il seminario che quest'anno si terrà proprio a Roma dal 28 luglio al 2 agosto: un momento in cui i madrichim dell'Hashomer di tutta Europa e l'Hanagà (l'organo di "supervisione" dell'Hashomer) si ritrovano insieme. «Quest'anno è un grande onore per noi poter ospitare il seminario a Roma. È una delle tappe principali del percorso dell'Hashomer, perché ci si confronta su come portare avanti l'educazione dei principi del nostro movimento. Il seminario insieme all'Hanagà è un'occasione per confrontarsi con chi vive l'Hashomer a 360° da tanti anni e l'ha fatta propria – raccontano i madrichim Shiry Caftori e Ruben Roccas – L'aspetto più interessante è la diversità di pensiero e di approccio tra i vari Paesi, che ci permettono di arricchire le nostre esperienze».

Un grande entusiasmo avvolge il Senif, il Ken e l'Eli Hay: i madrichim lavorano senza sosta per regalare ai propri chanichim esperienze uniche. Grandi e piccoli sono pronti a tornare a viaggiare, ma soprattutto a conoscere persone nuove e ad interagire con i loro coetanei di tutto il mondo.

• Giorgia Calò •



“Fermi, non sparate sono Walter!”

Aiutare il prossimo filo rosso della vita di Walter Arbib



Yossi Melman, “Fermi, non sparate sono Walter!” La storia di Walter Arbib
Salomone Belforte, 2022

«Questa è una serata di ringraziamento, organizzata per realizzare un abbraccio tra la comunità italiana e quella ebraica». Le parole di Walter Arbib a *Shalom* sulla presentazione del libro “Fermi, non sparate sono Walter!”, scritto dal giornalista israeliano Yossi Melman, sono ancora cariche delle emozioni provate nel 1967. Il testo narra la biografia di Walter Arbib, che dopo la fuga dalla Libia ha costruito un nuovo percorso, diventando un imprenditore di successo in Canada e un filantropo di fama internazionale. È stato un partner importante per la restituzione dell'obelisco di Axum, per la liberazione di ostaggi e nell'aiutare le missioni militari all'estero. I suoi contributi alla realizzazione del Museo dell'Ebraismo Libico a Or Yehuda, a pochi chilometri da Tel Aviv, e a una foresta di diecimila alberi in Galilea in onore di Giorgio Perlasca

rappresentano solo due esempi del suo indissolubile legame con il popolo ebraico.

All'origine del suo attivismo c'è una vicenda mai dimenticata, risalente a quei drammatici giorni del 1967. «Mentre eravamo all'aeroporto di Tripoli, Nasser annunciò che gli inglesi avevano aiutato Israele. La polizia di frontiera, pronta a timbrare i nostri passaporti su cui compariva anche la nazionalità britannica, iniziò a inveire contro di noi, in quanto ebrei ed inglesi allo stesso tempo. La folla inferocita si avvicinò rapidamente verso me e mia madre con atteggiamenti minacciosi: ci sputavano e ci spingevano verso il muro con i carrelli dell'Alitalia. Mi consideravo già un fantasma». A quel punto comparì una figura destinata a lasciare il segno nella vita di Walter, il direttore dell'Alitalia Renato Tarantino, che invitò gli addetti ai lavori a riprendere le loro mansioni. «Fu un miracolo: tutti se ne andarono. Ma non era finita. Tarantino ci fece uscire dal retro, dove un'auto ci aspettava per riportarci in città. L'autista dell'auto, un arabo, segnalò la nostra presenza e iniziò a incitare la folla, che capovolsse la macchina. Tarantino intervenne nuovamente per salvarci. Eravamo sotto shock, ma riuscimmo a tornare in città e a partire verso l'Italia dopo qualche giorno, grazie a un auto inglese che ci accompagnò fin sotto l'aereo». A quel punto emersero i primi interrogativi. «Mia madre continuava a dire: Walter ma tu l'uomo coi capelli brizzolati lo hai ringraziato? Io per tenerla calma annuivo. Ma questa piccola bugia mi ha sempre lasciato il desiderio di ringraziare esplicitamente chi salvò le nostre vite». Da

questa esigenza è partita la ricerca di Walter, durata 50 anni. Dai database dell'Alitalia scopri il nome di Renato Tarantino, che però non riusciva a rintracciare. «Circa un anno fa mi ha chiamato Paola Farina del Giornale di Vicenza che mi stava aiutando: leggendo un suo articolo, una signora contattò la figlia di Tarantino per dirle che cercavano suo padre, così lei si rivolse alla giornalista. Dopo una verifica delle foto, è arrivata la certezza: avevo trovato chi ci aveva salvato! Ho organizzato un incontro con questa signora e suo marito. Ci siamo abbracciati e commossi. E lei ha rivelato il suo punto di vista: “in quel periodo nostro padre era cambiato, tornava a casa nervoso e non capivamo perché”. Gliel'ho spiegato io il motivo: stava rischiando la sua vita per salvare noi ebrei. E come lui tanti altri impiegati di Alitalia, che hanno salvato centinaia di ebrei. Ho scoperto che nessuno ne parlava in famiglia». Trovati i familiari di Tarantino, la ricerca è diventata più ampia. «La figlia di Tarantino mi ha indicato il vice di suo padre, Umberto Vaccarini, che mi raccontò quanto fossero nervosi. Una volta chiesero alla polizia libica di usare una jeep durante il coprifuoco per andare in aeroporto: in realtà si recarono alla hara (il quartiere ebraico) per nascondere gli anziani nel retro del mezzo e portarli in aeroporto. Rischiarono la loro incolumità ogni giorno». Uno spirito di sacrificio che Walter non ha dimenticato in ogni momento della sua vita. E a oltre 50 anni è arrivato il desiderato ringraziamento.

• Daniele Toscano •



Gan Eden di Vittorio Pavoncello Agenzia di Onoranze Funebri ebraica

Siamo Kosher nei modi e nei prezzi
Massimo rispetto per i defunti e per gli avelim
Ricongiungimenti familiari
Trasporti nazionali e internazionali
Ristrutturazioni monumenti e tombe di famiglia
Costruzioni tombe singole e di famiglia

Tel. **327/8181818** (24 ore su 24)



Il 25 aprile della Comunità Ebraica di Roma

La festa della Liberazione dal nazifascismo celebrata il 25 aprile è una ricorrenza che sta particolarmente a cuore all'ebraismo italiano, che ha vissuto intensamente il 77° anniversario della Liberazione. Prima tappa a Porta San Paolo, luogo simbolico per la lotta partigiana nella Capitale. Dopo le corone di fiori deposte dal Sindaco Roberto Gualtieri e dal Presidente della Regione Lazio Nicola Zingaretti, una folta delegazione dell'ebraismo italiano ha contribuito con una corona a nome della Comunità Ebraica di Roma e dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, un'altra a nome del Gruppo Ebraico Volontari. A guidare la delegazione, composta da decine di persone, vi erano la Presidente CER Ruth Dureghello, il Vicepresidente CER Ruben Della Rocca, la Presidente UCEI Noemi Di Segni, oltre a numerosi altri consiglieri e assessori comunitari. Momenti toccanti quando sono stati enunciati i nomi di alcuni componenti della Brigata Ebraica, a cui ha fatto seguito l'intonazione dell'Inno di Mameli. Le celebrazioni si sono poi spostate al Museo Storico della Liberazione di Via Tasso, alla presenza del Sindaco di Roma Roberto Gualtieri, dell'Assessore alla Cultura Miguel Gotor e di una delegazione dell'ebraismo italiano, composta dal Rabbino Capo di Roma Riccardo Di Segni, dalla Presidente CER Ruth Dureghello, dal Vicepresidente CER Ruben Della Rocca, dall'Assessore alla Memoria Massimo Finzi, dalla Presidente UCEI Noemi Di Segni.

In conclusione, la Comunità Ebraica di Roma ha partecipato alla manifestazione organizzata da Azione e +Europa a Largo di Torre Argentina in collaborazione con numerose as-

sociazioni, un'occasione soprattutto per ricordare il contributo alla Liberazione della Brigata Ebraica.

• D. T. •





“Studiate la storia. Il fascismo fu solo distruzione e miseria”

Intervista a Piero Cividalli, ultimo sopravvissuto italiano della Brigata Ebraica

Piero Cividalli, 95 anni, ha abbandonato l'Italia per via delle leggi razziali nel 1939 insieme al padre Gualtiero, ricercato dal regime in quanto antifascista, alla madre e ai fratelli. Appena diciottenne si arruolò volontario nell'esercito inglese nella Palestina mandataria. Ultimo sopravvissuto italiano della Brigata Ebraica. Lo abbiamo intervistato in occasione delle celebrazioni del 25 aprile nella sua casa di Ramat Gan, vicino a Tel Aviv, in Israele.

Quando ha deciso di arruolarsi nella Brigata Ebraica e perché?

Appena compiì 19 anni, nel dicembre del 1944, decisi di arruolarmi nell'esercito britannico che combatteva per la liberazione dell'Italia dal giogo nazi-fascista. Nel 1936 furono assassinati in Francia i due fratelli Carlo e Nello Rosselli, amici dei miei genitori da lunga data. Io stesso conoscevo Nello che viveva a Firenze, giocavo da piccolo con le sue bambine e questo duplice delitto aveva fatto di me un ardente avversario del fascismo. Sapevo che la Brigata Ebraica stava combattendo in Italia e l'idea di aiutare gli italiani e i miei parenti rimasti là mi convinse ad arruolarmi subito. Fui inviato in Egitto per un periodo di allenamento per proseguire poi verso l'Europa. La guerra finì quando ancora mi trovavo in Egitto ma al più presto

nel luglio del 1945 fui felice di rimettere piede sul suolo italiano. Trovai un'Italia distrutta e corrotta ma la gioia di aiutare per la ricostruzione del paese nel quale ero nato fu grande lo stesso.

Il 25 aprile è la festa della Liberazione Nazionale. Sono ancora forti quei valori che hanno contribuito a sconfiggere il nazifascismo o crede siano in pericolo al giorno d'oggi?

La maggior parte degli italiani non sa nulla dei disastri compiuti dal fascismo e della totale distruzione dell'Italia. I crimini dei fascisti sono ignorati e questo porta a una possibilità di ritorni nostalgici verso un passato dimenticato ma del quale alcuni conservano un'idea errata. Il pericolo che queste forze, per ora più o meno clandestine, possano tornare alla ribalta esiste senz'altro. La Resistenza è nata tardi, quando l'Italia era già in parte sconfitta, e se gli italiani non si svegliano c'è la possibilità che queste forze distruttive abbiano il sopravvento. Allora sarà la solita storia di vane speranze cui susseguono disastri e delusioni.

Lei che la guerra l'ha vista da vicino, cosa ne pensa della guerra in Ucraina?

Penso che l'umanità diretta da persone irresponsabili compie crimini

inutili verso se stessa. Ma la guerra in Ucraina non è soltanto un crimine, è anche un errore. Il mondo civile non può accettare certi soprusi ma per paura non si ribella abbastanza. Non essendo un politicante mi guardo dal dare consigli ma credo che - come tutte le guerre - nessuno ci guadagnerà.

Cosa si sente di dire ai giovani che studiano storia a scuola ed in generale a tutti i ragazzi delle scuole italiane che affrontano il tema del fascismo e della Liberazione?

Ai giovani italiani posso dire una cosa sola: studiate la storia. Il fascismo ha portato alla distruzione e alla miseria. La vana idea di gloria è stata sommersa da disastri su disastri. Bisogna imparare a vivere, non a morire sui campi di battaglia. Il pericolo sta davanti a tutti, il mondo stesso è in pericolo e bisogna cercare di salvarlo. Non lasciatevi ingannare da vane promesse fatte da persone ambiziose che giocano sulla vostra vita. Il mondo sarà bello soltanto se non vi farete allettare da false promesse di benessere a scapito di altri. Ci sarà posto per tutti solo se lo vorrete. Aiutiamoci vicendevolmente nell'amore del mondo, della vita e dell'umanità.

● Stefano Scaletta ●

Dall'eccidio delle Fosse Ardeatine agli studi di Cinecittà

24 marzo 1944. A Roma si consuma l'eccidio delle Fosse Ardeatine. Tra gli ufficiali tedeschi che sparano ai 355 italiani ci sono Karl Hass e Borante Domizlaff, entrambi maggiori delle SS. Loro, come altri e anche ben più noti nazisti, resteranno in Italia indisturbati per anni. Per loro però c'è di più, perché tornano ad indossare le divise della Germania nazista e a puntare fucili, questa volta sui set di Cinecittà, da interpreti in alcuni dei più celebri film italiani. È una storia fatta di intrecci, paradossi, punti interrogativi, vicende poco note ed altre sconosciute sino ad ora, quella che il giornalista Mario Tedeschini Lalli racconta nel suo *Nazisti a Cinecittà* (Ed. Nutrimenti). Un enigma dai contorni del giallo, tra una grande tragedia del '900 e un'importante stagione del cinema italiano. *Shalom* ha intervistato l'autore.

Il suo libro ricompone la storia vera, documentata, da lei ricostruita, di due famigerati nazisti che divennero attori. Da dove inizia questa storia?

Si tratta di due persone, Domizlaff e Hass, ex maggiori delle SS, che erano vice di Kappler durante l'occupazione nazista di Roma, e che tra gli anni '50 e '60 sbarcarono in parte il lunario lavorando per alcune produzioni cinematografiche italiane, interpretando anche delle piccolissime parti in alcuni dei più celebri film italiani come "Una vita difficile" di Dino Risi, "La ciociara" di De Sica, come "Tutti a casa" di Comencini o anche "La caduta degli dei" di Luchino Visconti. Si trovarono in quanto esperti tedeschi nel posto giusto, al momento giusto e vennero usati in parte come consulenti e traduttori e, visto che c'erano, anche come attori sia pure di piccolissime parti.

Come sono entrati Domizlaff e Hass in questo ingranaggio cinematografico senza che il loro passato di criminali nazisti avesse un peso? Borante Domizlaff fu processato per le Fosse Ardeatine, insieme a Herbert Kappler nel 1948. Però in quel processo, com'è noto, Kappler fu condannato all'ergastolo, ma i suoi computati vennero assolti. E quindi lui negli anni successivi visse in Italia, per quasi vent'anni, si fece una famiglia italiana e recitò in particolare nel film "Una vita difficile" di Dino Risi, dove Alberto Sordi è un

partigiano che sta per essere messo al muro da un tedesco. Questo tedesco era appunto Borante Domizlaff, che ha anche il suo nome nei titoli di testa. Karl Hass, invece sfuggì al processo, perché subito dopo la guerra fu arruolato dai servizi di controspionaggio militare americani e dai servizi dell'intelligence del ministero dell'Interno italiani. E quindi ebbe un nome falso con cui lavorò fino all'inizio degli anni '50. Poi riprende il suo nome normale, anche lui ha una famiglia italiana, vive tra Roma e i Castelli. Dal '55 in poi comincia a lavorare per il cinema.

Può ricordarci quali ruoli ebbero questi due personaggi nell'eccidio delle Fosse Ardeatine?

Il 24 marzo del '44, il giorno successivo all'attacco di via Rasella, furono, com'è noto, radunati 355 italiani, adulti, vecchi, giovani, 75 ebrei tra questi, come rappresaglia per l'attacco che c'era stato il giorno prima. Dopo diverse e complicate questioni interne del comando tedesco, l'incarico fu dato alla polizia di sicurezza di Herbert Kappler, di effettuare questa rappresaglia. Quindi tutti gli addetti del comando di via Tasso furono convocati e incaricati di sparare. Tutti gli ufficiali, quindi anche Hass e Domizlaff, spararono, come chiese Kappler. Spararono probabilmente tra i primi, e poi di nuovo una seconda volta.

Ci sono molti intrecci in queste storie che incontrato anche grandi personaggi del cinema italiano. Naturalmente partecipando ad alcuni tra i film più importanti di quell'epoca, Domizlaff e Hass incontrarono anche personaggi importanti come Dino Risi, De Sica e Comencini, Rodolfo Sonego. Quest'ultimo è stato uno dei grandi sceneggiatori del cinema italiano, come di "Una vita difficile": ha sempre raccontato che questo film è autobiografico, perché lui durante la guerra era stato un vice comandante della divisione garibaldina di Belluno, paradossalmente ci chiediamo se sapesse o no che nel film che raccontava la sua vita un nazista recitava la parte di se stesso.

In questa storia che lei racconta c'è un cameo di Alberto Sordi in Israele. Pochi mesi prima di girare "Una vita difficile" Sordi si trovava nel Neggev per girare il film "I due nemici" e Sonego fu inviato dal produttore



"La caduta degli dei" di Luchino Visconti (1969)



"Una vita difficile" di Dino Risi (1961)

De Laurentiis in Israele, per finire insieme a Sordi la sceneggiatura del film. Sordi ne approfittò per fare un giro in Israele. Siamo nell'aprile del 1961, da pochi giorni era iniziato il processo di Gerusalemme ad Adolf Eichmann e Sordi andò ad assistere almeno ad una udienza. Questa storia molto particolare è raccontata da Giorgio Bocca, il giornalista che all'epoca era l'inviato de Il Giorno a Gerusalemme per seguire il processo. Poi lo raccontò successivamente anche Sordi stesso. Pochi mesi prima di girare "Una vita difficile", dove parteciperà Domizlaff, Sordi studiava "il cattivo" per eccellenza dei tedeschi, cioè Adolf Eichmann, il regista dello sterminio degli ebrei in Europa. **Può suggerire un'interpretazione di tutta questa storia? Secondo lei i registi, gli sceneggiatori, i produttori, sapevano chi fossero Domizlaff e Hass?**

A questa storia non c'è un epilogo soddisfacente, non c'è un'unica risposta a questa domanda. Io tendo a pensare che non sapessero. Nel '97 Karl Hass fu infine condannato da un tribunale italiano, poche settimane dopo il regista Carlo Lizzani al Festival di Venezia disse: "Quel Karl Hass del quale si parla per le Fosse Ardeatine era il consulente militare che De Laurentiis mi offrì per il film 'Il processo di Verona' del 1963 e naturalmente non sapevamo chi fosse".

● Ariela Piattelli ●

La mancata risposta a Lavrov - Il giornalismo non è una telecamera fissa



Abbiamo assistito ad una pagina nera del giornalismo tv: una intervista al ministro degli Esteri della Federazione russa, Lavrov, che ha esposto senza ricevere obiezioni o contestazioni tesi indecenti ed affermazioni di ripugnante antisemitismo. C'è adesso chi "difende" la scelta della rete televisiva privata italiana (Rete 4) e dell'inerzia dell'intervistatore in nome di una presunta libertà di stampa. Il quale, a proposito delle presunte origini ebraiche di Hitler e di una presunta identificazione di Zelensky e di altri ebrei col nazismo si è difeso affermando che "È talmente evidente che ha detto una sciocchezza che gliel'ho fatta dire". Sempre in nome di una presunta libertà di stampa. Che è un principio sacrosanto: ma c'entra davvero qualcosa?

"È diritto insopprimibile dei giornalisti la libertà di informazione e di critica, limitata dall'osservanza delle norme di legge dettate a tutela della personalità altrui ed è loro obbligo

inderogabile il rispetto della verità sostanziale dei fatti, osservati sempre i doveri imposti dalla lealtà e dalla buona fede. Devono essere rettificata le notizie che risultino inesatte, e riparati gli eventuali errori".

L'enunciato – è l'articolo 2 della legge 69/1963, quella che istituisce l'Ordine dei Giornalisti – è chiarissimo: la libertà di informazione e di critica è diritto insopprimibile dei giornalisti, ed è obbligo inderogabile il rispetto della verità sostanziale dei fatti. La libertà di critica è parte essenziale della libertà di informazione: e se questa libertà è un diritto per tutti i cittadini (articolo 21 della Costituzione italiana, fra altre fonti: "Tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione") è in sostanza un dovere per i giornalisti.

Un fatto in sé per sé non è una notizia se non è contestualizzato ed interpretato. E riportare una dichia-

razione di una qualsiasi personalità senza contestarne l'eventuale infondatezza e/o falsità, o peggio, specie se ciò avviene nel corso di un'intervista, è il contrario della libertà di stampa. Perché il giornalismo non è una telecamera fissa dinanzi alla quale chiunque può affermare tutto e il contrario di tutto, senza rapporto con la verità sostanziale dei fatti, e nemmeno con la cosiddetta "verità putativa", cioè quello che in un determinato momento e in date condizioni sembra, in buona fede, essere la verità. E il giornalista non è un reggi-microfono di qualsiasi intervistato, ma è il professionista incaricato di contestualizzare, spiegare, e nel caso correggere informazioni inesatte date dall'intervistato o confutare sue asserzioni in contrasto con la verità. Lo schermo dal quale il Grande Fratello ti guarda e ti parla, senza mediazione giornalistica, non è la libertà di stampa: è l'incubo totalitario.

La telecamera fissa dinanzi alla quale l'intervistato parla senza che un giornalista intervenga non è giornalismo, è propaganda.

Libertà di stampa sarebbe stata muovere obiezioni, ovviamente cortesi ma chiare, senza aggressività né insulti ma con fermezza, ad alcune delle indecenti affermazioni del ministro russo.

● Giuseppe Mazzarino ●

Già Consigliere Nazionale dell'Ordine dei Giornalisti

Se la "par condicio" sdogana i peggiori mostri

Chi mi conosce sa quanto detesti qualsiasi forma di bavaglio, censura, oscurantismo. Proprio per questo rivendico anche il diritto ad esprimere un dissenso radicale da modi e forme del monologo concesso a Lavrov.

Alcuni giornalisti hanno reclamato il diritto ad intervistare chiunque, anche Hitler, se ancora fosse possibile. Personalmente continuo a pensare che, come recita la Costituzione, in Italia non ci sia alcun dovere di "par condicio" tra fascismo e antifascismo, mafia e antimafia, nazisti ed ebrei, razzisti e coloro che, invece, si prendono cura delle vite degli altri. A forza di affermare questa sorta di neo relativismo giornalistico, abbiamo contribuito a sdoganare e a

mettere in circolazione i peggiori mostri dello squadristo, dell'antisemitismo, del revisionismo.

Sarà poi il caso di ricordare che uno come Lavrov non partecipa a trasmissione alcuna se non detta le regole di ingaggio e che esiste una apprezzabile differenza tra un monologo e una intervista.

Persino Putin è stato costretto a scusarsi con lo Stato di Israele, quando l'ardito Lavrov si è spinto oltre i confini della decenza, quando ha voluto ricordare che "Hitler era ebreo", ripescando dalla spazzatura un classico dell'antisemitismo, al livello del protocollo dei savi di Sion. Forse a Lavrov si potevano ricordare i nomi di alcune e alcuni cronisti

fatti eliminare dal regime, in Russia, Ucraina, Bielorussia, Siria.

Allo stesso modo non comprendo lo scandalo di chi punta l'indice contro chi ha annunciato che non parteciperà più a dibattiti con finti esperti o con agenti di Putin travestiti da giornalisti russi. Se esiste la libertà di invitare chiunque, magari nel rispetto almeno della Costituzione, esiste anche il diritto a non dover stringere la mano e a dibattere con persone sgradite e sgradevoli. Almeno in questo rispettiamo la "par condicio".

● Giuseppe Giulietti ●

Presidente della Federazione Nazionale Stampa Italiana

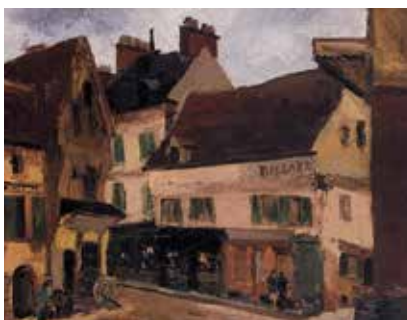


Coltivare la memoria attraverso l'arte

Le iniziative per la restituzione delle opere trafugate durante il nazismo

Ricordare e onorare la memoria delle vittime del nazismo attraverso uno dei temi più importanti del dibattito artistico: le opere trafugate agli ebrei durante la Shoah. Proprio su questo si è tenuto recentemente un convegno a Venezia, organizzato dall'Ateneo Veneto in collaborazione con la Fondazione Beni Culturali Ebraici in Italia, l'ufficio culturale dell'Ambasciata d'Israele a Roma e il consolato generale di Germania. Le opere d'arte sottratte agli ebrei durante la Seconda Guerra Mondiale costituiscono una prova materiale del sopruso che si è abbattuto su migliaia di innocenti. Quelle opere oggi si fanno memoria e la ricerca di esse diventa lo strumento attraverso cui tentare di fare giustizia. «La restituzione è de facto una forma di memoria» ha affermato in apertura di convegno Filippo Maria Carnici, Docente presso l'Università Ca' Foscari di Venezia. A seguire, numerosi ricercatori, professori, storici dell'arte, legali hanno fornito spunti di riflessione.

Uno stimolo è arrivato dalla crescente attenzione da parte dei più grandi musei europei per la ricerca della provenienza delle opere acquistate durante il nazismo. Il 27 gennaio 2022, in occasione del Giorno della Memoria, il Louvre ha ufficialmente annunciato l'avvio di una collaborazione con Sotheby's, colosso delle case d'asta, al fine di indagare sulla reale provenienza delle opere acquistate tra il 1933 e il 1945. Si ipotizza che in quegli anni molte opere appartenute a famiglie ebraiche siano passate per il territorio italiano, ma in Italia questa ricerca è ancora indietro rispetto al resto d'Europa, nonostante il nostro Paese abbia sottoscritto i 44 principi sull'arte trafugata



Camille Pissarro "Une Place à la Roche-Guyon"

dai nazisti stabiliti nella conferenza di Washington nel 1998.

Proprio un anno prima, nel 1997, era nato il Dipartimento per la restituzione di Sotheby's, una vera task force costituita da un team di esperti con la mission di aiutare i legittimi proprietari a recuperare le opere d'arte acquistate e trasferite tra 1933 e il 1945. Sotheby's è inoltre stata la prima casa d'aste internazionale a poter vantare un dipartimento ad hoc dedicato alla ricerca e alla restituzione delle opere trafugate dal regime nazista.

Tra il 2021 e il 2022, molte opere sono state restituite ai legittimi proprietari o agli eredi rimasti in vita. Il 28 marzo la Francia ha restituito ai familiari dell'ebrea austriaca Eleonore Stiasny un dipinto di Gustav Klimt saccheggiato dai nazisti, "Rose sotto gli alberi", già conservato al Musée d'Orsay di Parigi. Stiasny, nipote dei collezionisti d'arte ebrei austriaci Viktor e Paula Zuckerkandl, fu costretta a vendere il dipinto nell'agosto 1938 per una frazione del suo valore reale. La donna fu successivamente deportata e uccisa dai nazisti. Il Musée d'Orsay ha acquistato l'opera sul mercato dell'arte nel 1980 senza, secondo il Ministero, aver riscontrato alcuna indicazione che



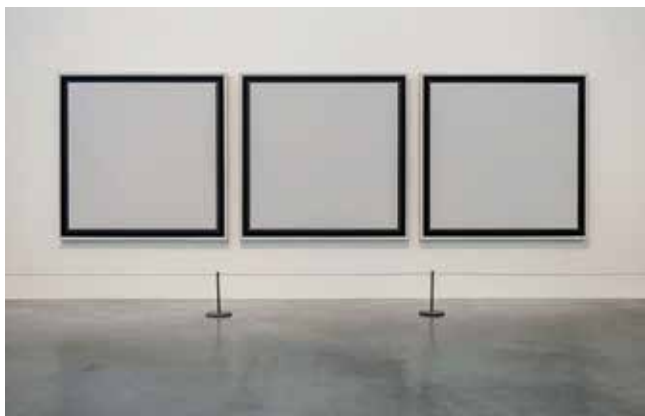
Gustav Klimt "Rose sotto gli alberi"

si trattasse di arte saccheggiata durante la Seconda Guerra Mondiale. Oggi, dopo un lungo viaggio, l'opera è ritornata nelle mani degli eredi.

Un caso analogo si è verificato a Berlino nell'ottobre 2021. L'Alte National Galerie Museum, galleria che espone una raccolta di arte neoclassica, romantica e impressionista, ha restituito e poi riacquistato un dipinto dell'impressionista francese Camille Pissarro "Une Place a la Roche-Guyon". Il dipinto era stato trafugato dai nazisti ed era parte della collezione dell'avvocato ebreo Armand Dorville. Il presidente del museo berlinese ha pubblicamente ringraziato la famiglia Dorville per aver permesso l'acquisto del quadro, che l'avvocato francese aveva acquistato nel 1928.

Questi due esempi testimoniano il crescente impegno sul tema. Non sarà sufficiente a rimediare alle angherie a cui gli ebrei vennero sottoposti durante la Shoah, ma la restituzione delle opere trafugate può diventare uno strumento di memoria, avvalorato dalla bellezza che solo l'arte riesce a mantenere immutata nel tempo.

• Michelle Zarfati •



L'arte e il diritto

L'avvocato Giuseppe Calabi spiega le norme sulle opere trafugate agli ebrei durante la Shoah

Le opere d'arte non sono solo testimonianza di un'epoca e di un artista, ma portano con sé anche la storia dei loro proprietari. Nel periodo nazista molte opere e oggetti appartenenti a collezionisti ebrei furono razziate o forzatamente vendute e non è insolito trovarne nei musei o sul mercato. Il processo d'individuazione e di restituzione agli eredi dei legittimi proprietari può essere un percorso molto complesso. *Shalom* ha incontrato l'avvocato Giuseppe Calabi, socio dello Studio Legale CBM di Milano, che da oltre vent'anni si occupa di diritto dell'arte per approfondire alcuni aspetti.

Nel caso di opere razziate che rapporto c'è tra diritto e storia dell'arte?

Il dialogo è fondamentale, ma non c'è sempre un allineamento perché le conclusioni a cui arrivano i tribunali non sempre coincidono con le risposte che vengono date da uno storico dell'arte. C'è una complessità nella regolamentazione. Questa deriva dal fatto che nel diritto dell'arte le norme che si occupano della circolazione delle opere variano da Stato a Stato e quelle relative alla protezione del patrimonio culturale sono di applicazione rigorosamente territoriale.

Ci sono dei principi generali però...

Per esempio quelli di Washington del 1998 approvati nel corso della conferenza sull'arte confiscata durante il periodo nazista promossa dagli Stati Uniti, a cui aderirono anche Italia e Francia. Questi principi sono molto chiari nello stabilire che

gli Stati devono adoperarsi per restituire agli eredi dei proprietari, al di là di quelle che sono le restrizioni legali, gli oggetti d'arte razzati durante il periodo nazista.

E in Italia?

Se si acquista un bene rubato magari inconsapevolmente, dopo vent'anni se ne diventa proprietari anche se il ricettatore era collegato a qualche episodio di razzia durante il periodo nazista.

Quindi il tempo può giocare a sfavore della restituzione?

Dipende. Ci sono Paesi come gli Stati Uniti in cui il tempo è neutrale rispetto a ciò che è stato razzato. In realtà le leggi dei Paesi dell'Europa continentale proteggono il commercio, perché non c'è una norma specifica e ci si basa su quella generale che si applica anche ai beni razzati. Mentre nei Paesi del Common law – quelli anglosassoni – è più difficile diventare proprietario di un bene rubato a cui vengono assimilati quelli oggetto di vendite forzate.

E in Italia ci sono stati casi risolti a favore degli eredi?

Bisogna dire che in Italia ci sono opere in collezioni pubbliche che hanno un'origine sicuramente problematica. C'è stato il caso di un quadro cinquecentesco [*Cristo porta croce trascinato da un manigoldo* dipinto dal Romanino N.d.R.] che appartenne ai Gentili, una famiglia ebraica di origine italiana. Il quadro fu acquisito dalla Pinacoteca di Brera che lo prestò a un museo americano per una mostra, ma si seppe che la provenienza era irregolare poiché razzato nel

1941 in Francia. Quando il dipinto è arrivato in Florida, gli eredi hanno presentato ricorso e hanno ottenuto la restituzione. Quello fu un caso fortunato per gli eredi del soggetto razzato, ma in generale un'opera di un museo italiano non potrebbe mai essere restituita perché appartiene al demanio culturale dello Stato, il che la rende indisponibile e inalienabile. Anche se lo Stato avesse la buona volontà di restituirlo, la legge non lo permetterebbe. Bisognerebbe modificare la legge.

Parlando invece dei collezionisti. Possono sentirsi tutelati nel momento dell'acquisto in casa d'asta o in gallerie?

Sì e no. Le case d'asta internazionali hanno spesso al loro interno dei *restitution department* molto strutturati perché negli ultimi anni si è sensibilizzato al tema, che è sentito anche dopo ottant'anni dai tragici eventi. Il lavoro che viene fatto è sulla verifica delle opere e sulla provenienza: esistono banche dati più o meno credibili, ma non è detto che un bene che non sia censito lì dentro vada bene. C'è poi il problema della tutela dei dati personali e non è detto che tutte le informazioni circolino con grande fluidità.

La consapevolezza non sempre si traduce in trasparenza...

Ci sono in circolazione delle opere che hanno la macchia di essere state razziate o oggetto di vendita forzata. C'è ancora un grande lavoro da fare.

• Davide Spagnoletto •

Liberté, égalité, fraternité. Ma de che?

Gli ebrei romani, la Rivoluzione francese e le guerre napoleoniche

Il XVIII secolo fu un secolo di grandissime trasformazioni legate al passaggio dalla società dell'Antico Regime, basata sulle strutture feudali e corporative, alla società contemporanea in cui si è affermata la borghesia commerciale e industriale.

In questo periodo maturarono trasformazioni sociali e politiche importanti quali, ad esempio, la Guerra d'indipendenza americana (19 aprile 1775 – 3 settembre 1783) e la Rivoluzione francese (5 maggio 1789 – 9 novembre 1799) con le associate guerre napoleoniche (1803-1815). Si trattò di passaggi epocali e cruenti, che videro protagonisti anche gli ebrei.

La Roma di fine secolo era ancora fortemente ancorata ai modelli delle società preindustriale e il ghetto rappresentava uno stanco residuo delle politiche controriformistiche, sempre più in contraddizione con i cambiamenti in atto e le istanze libertarie coeve.

Le conseguenze dei grandi sommovimenti si ebbero anche all'interno dello Stato pontificio e a Roma in particolare tra il febbraio del 1798 e il maggio del 1800. In questo arco cronologico le armate francesi e quelle controrivoluzionarie napoletane borboniche si batterono per il controllo del territorio e gli ebrei di Roma sperimentarono un breve periodo di libertà, vissuto peraltro con non pochi problemi economici anche legati ai tributi da pagare ai francesi in funzione dell'economia di guerra. In questo breve periodo, alcune famiglie ebraiche riuscirono ad ottenere vantaggi economici, soprattutto quelle più facoltose come gli Ambron, gli Ascarelli e i Corcos, prevalentemente in relazione all'alienazione delle proprietà ecclesiastiche.

Per la stragrande maggioranza della popolazione ebraica, al di là della libertà di movimento e dell'equipa-

razione dei diritti a quelli degli altri cittadini, non si registrarono particolari vantaggi materiali, anzi, per alcuni versi, l'economia di guerra fu particolarmente pesante.

Inoltre, il ripristino dello status quo ante mise in cattiva luce gli ebrei nei confronti delle autorità ecclesiastiche e di buona parte della popolazione fortemente conservatrice e anti-rivoluzionaria. Un altro momento estremamente turbolento per la città fu quello dell'occupazione francese nel periodo compreso tra il 1808 e il 1814, ovvero la fase conclusiva del conflitto fra la Francia e diverse coalizioni di Stati (che videro la partecipazione di Austria, Prussia, Gran Bretagna, Olanda, Regno di Spagna, Regno di Portogallo, Regno di Napoli, Regno di Sardegna, Svezia, Russia e appunto Stato pontificio), che condusse alla sconfitta di Napoleone e al tentativo di ripristino della situazione precedente la Rivoluzione francese attraverso la Restaurazione sancita dal congresso di Vienna (1814-1815).

Per una seconda volta gli ebrei ebbero l'occasione di saggiare libertà mai ottenute nei secoli precedenti in un contesto estremamente complesso come quello dei conflitti in corso. Tuttavia, l'eliminazione dei debiti della Comunità ebraica dell'Urbe nei confronti delle istituzioni ecclesiastiche, contratti soprattutto a causa di un fisco rapace, determinò un sollievo materiale temporaneo.

In generale, i pochi anni di libertà non ebbero significativi effetti sulla popolazione ebraica romana, peraltro impoverita dall'emigrazione di molte famiglie facoltose di inizio Ottocento, prevalentemente verso la Toscana, in cerca di luoghi che offrissero condizioni di vita migliori.

Con la Restaurazione ebbe inizio l'ultima fase del ghetto di Roma, caratterizzata da momenti particolar-



Discorso di Antonio Pacifici (Grotte di Castro, 12 mag. 1769 – Ronciglione, 1799) un ecclesiastico, che sposò la causa della Rivoluzione francese



Alcuni contributi imposti agli ebrei dall'armata francese.

mente significativi come la Seconda Repubblica Romana di matrice mazziniana (1849), che si concluse con la breccia di Porta Pia (20 settembre 1870), il culmine del Risorgimento e l'inizio dell'emancipazione degli ebrei di Roma. Ma tutto ciò non faceva immaginare il triste epilogo delle leggi antiebraiche e delle persecuzioni del "Secolo breve".

● Claudio Procaccia ●



Le conseguenze dell'arrivo delle truppe napoletane.



Il fascicolo che racchiude i decreti che assolvevano la Comunità ebraica (Università) dall'onorare i debiti nei confronti delle istituzioni ecclesiastiche.

Fonte:
Archivio Storico della Comunità Ebraica di Roma "Giancarlo Spizzichino"

La celebrazione di Shavuoth nel ricordo della rivelazione del Sinai

In vista di Shavuoth – che quest'anno cade la sera del 4 giugno in corrispondenza del 6 di Sivan – pubblichiamo l'articolo "Il Sefer Torah" di Rav Elio Toaff z.l. pubblicato su "La Voce della Comunità Israelitica di Roma", Anno II – n. 5, Sivan 5713 – Maggio 1953, recuperato grazie all'Archivio Storico della Comunità Ebraica di Roma "Giancarlo Spizzichino".



e che "è un albero di vita per coloro che ad esso si appoggiano".

Allorquando la Torah viene portata in processione nelle case di preghiera, la folla accalca intorno per inchinarsi profondamente dinanzi a lei o per baciarla con lo stesso affetto e venerazione del figlio che incontra la madre, colei dalla quale cioè ha ricevuto oltretutto la vita anche le gioie più intime e più profonde. Tale è la venerazione che Israele porta per la sua legge. Egli sa che non sempre gli uomini hanno apprezzato il loro attaccamento al libro divino; sa che sangue e dolori immani dovette sopportare in ogni secolo per tener fede alla parola divina, a quella parola che accettò di osservare prima ancora di averla udita, ancora prima che uscisse dalla bocca del Signore. Ma sa altresì che per lui altra vita non esiste al di fuori di quella che nella Torah è delineata secondo la volontà di Colui che volle dimostrare all'uomo la sua benevolenza e la sua volontà di farlo migliore. Quei precetti, hanno detto gli antichi Maestri, sono la nostra vita; sono la lunghezza dei nostri giorni, volendo affermare quello che già l'esperienza e la storia avevano dimostrato e cioè che "Israele senza Torah è come un corpo privato dell'anima" e cioè morto.

Allorquando nella Torah si parla della osservanza delle leggi che essa contiene, è detto che ogni bene verrà a colui che si atterrà scrupolosamente a quanto esse dispongono: beni materiali e beni spirituali, ma soprattutto è detto che i suoi giorni si prolungheranno sulla terra, che il suo ricordo non si cancellerà.

Allorquando in questi giorni i nostri fratelli di Milano meritavano di inaugurare il loro Tempio distrutto durante il triste periodo della guerra, la Comunità di Roma volle mandarle un messaggio augurale, un messaggio che stesse a testimoniare oltretutto la gioia degli ebrei di Roma perché una nuova casa di preghiera si è aperta in Italia, l'augurio che essi possano vivere lungamente felici e con la benedizione del Signore. Inviarono infatti un Sefer Torah.

Non credo che esista al mondo ebreo, per quanto ignorante possa essere, che non conosca il significato di queste due parole e che al sentirle pronunciare non provi un senso di timore riverenziale: Sefer Torah; il libro della legge, il libro per eccellenza, la ragion d'essere del popolo d'Israele. Sembrerà forse a qualcuno che conosce l'ebraismo solo attraverso quanto se ne è detto e se ne dice purtroppo ancora da parte di chi è imbevuto più di preconcetti, che ebbero la loro origine nel medioevo, che di cultura sana e onesta, che sia un assurdo il credere che un popolo possa basare la sua vita e la sua esistenza su di un libro. Il popolo ebreo, essi affermano, è un popolo come tutti gli altri, che vive perché ogni altro popolo ha una sua vita e non sarebbe naturale che quello ebraico sfuggisse ad una legge universale. Niente di più falso invero può essere detto sul popolo d'Israele: nessun popolo può vantare una storia come quella degli ebrei: una storia che non si conta più a secoli, ma a millenni e che è pervasa

tutta da un motivo dominante: la fedeltà al libro sacro, l'osservanza delle leggi in esso contenute. Basta accostarci alle case di preghiera ebraiche per notare subito che la parte più sacra, la parte verso la quale il pubblico recita le sue preghiere, il santo dei santi, l'altare dove si conserva la più preziosa delle reliquie, altro non è che un armadio, un armadio semplice o preziosamente lavorato, grandioso o di modeste proporzioni che contiene il libro della Legge, il codice prezioso che la bontà divina donò all'umanità intera per renderla più buona e soprattutto più giusta, affidandolo ad Israele onde per primo imparasse ad adattarvi la sua vita ed i suoi costumi. Ed Israele affidò a quel libro la sua esistenza, fiducioso che la parola del Signore avrebbe dato a lui una vita prospera e felice. Dal giorno in cui Mosè scese dal Sinai con la Torah, quel libro ha accompagnato gli ebrei in tutta la loro esistenza ed è stato la fiaccola che li ha fatti giungere fino ad oggi insegnando loro che la parola divina è un fuoco che non si può estinguere

Una ricetta per Shavuoth

Dall'usanza di mangiare latticini ecco una gustosa parmigiana di zucchini



Shavuoth è una delle mie feste preferite. Shavuoth è un regalo che porta con sé un altro regalo. La sensazione che si prova con l'avvicinarsi di questa data è la stessa che provano i bambini quando si avvicina il

loro compleanno. Sono pieni di gioia ed aspettativa, e fanno in modo che i loro desideri si realizzino.

Durante le 7 settimane che separano Pesach da Shavuoth contando l'omer ci sentiamo ogni giorno più

vicini a ricevere quel dono esclusivo che riceviamo individualmente, e che ognuno di noi attraverso una propria ricerca spirituale si impegna a meritare.

Ed è per questo che il regalo è doppio, perché da un lato il matan Torah, il dono della Torah, è un presente "materiale" che riceviamo tutti; dall'altro l'impegno e la ricchezza che acquisiamo durante il cammino è un dono speciale che è fatto su misura per noi, e che fa parte ormai della nostra più profonda essenza.

Il popolo di Israele ha dovuto prepararsi e rendersi all'altezza di un momento tanto solenne, e noi nella nostra vita dobbiamo fare lo stesso affinché le parole del Sinai ci trovino preparati.

In molte case è uso mangiare almeno un pasto a base di formaggio durante la festa. Nella mia, ovviamente, si mangia formaggio senza soluzione di continuità per 2 giorni. Tra tante ricette a base di latticini, propongo una parmigiana di zucchini.

Gli ingredienti sono:

besciamella	Sale
1 litro di latte	6 zucchini grandi
100 gr burro	500 gr mozzarella
100 gr farina	100 gr parmigiano grattugiato
noce moscata	Olio di semi

Per preparare la besciamella, per prima cosa fate riscaldare il latte in un pentolino. A parte fate sciogliere a fuoco basso il burro e quando diventa liquido aggiungete in una volta sola la farina e mischiate con forza per evitare grumi. Aggiungete su fuoco medio il latte caldo al composto girando continuamente con una frusta. Cuocete e girate fino a che la besciamella non raggiunge una densità simile ad un frullato, non troppo solida, ma abbastanza cremosa.

Friggete le zucchini tagliate per la lunghezza e fatele asciugare su carta assorbente.

Tagliate la mozzarella a dadini.

A questo punto siamo pronti per montare la parmigiana alternando zucchini, besciamella e mozzarella. Se vi piace potete aggiungere qualche fogliolina di menta.

Sull'ultimo strato spolverate abbondante parmigiano ed infornate a 200 gradi per circa 20 minuti.

Chag Sameah!

● Giulia Gallichì Puntarello ●

Ottant'anni di Barbra Streisand, l'atleta dello spettacolo che eccelle in tutto

Due premi Oscar, dieci Grammy Award, cinque Emmy, un Tony Award speciale, undici Golden Globe, un premio American Film Institute, e infine un premio Kennedy Center Honors. Ecco i premi che ha vinto nella sua carriera l'ormai ottantenne Barbra Streisand. Un record non da tutti.

Barbra, abbreviazione di Barbara, nasce a Brooklyn a New York, un quartiere dove abita per tutta la sua infanzia e adolescenza, in una famiglia ebraica. Ed è infatti la cultura della sua famiglia ad influenzare tutta la sua carriera. Carriera che inizia nel 1962 con la pubblicazione del suo primo album da cantante, "The Barbra Streisand Album", che entra subito nelle classifiche e vince due Grammy Awards. L'album contiene alcuni brani diventati celeberrimi nell'interpretazione della Streisand come "Cry me a River" e come l'altrettanto famoso "Happy Days are Here Again". Da qui inizia una carriera inarrestabile. Lo stesso anno debutta a Broadway e nel 1963 interpreta Fanny Brice, attrice comica statunitense, in "Funny Girl". Quando nel 1968, il regista William Wyler gira la versione cinematografica del musical, sempre

con Barbra, la Streisand vince il suo primo Oscar (ex equo con Katharine Hepburn) e viene lanciata nell'Olimpo dei divi del cinema. Infatti Barbra Streisand, insieme a Liza Minnelli, è l'ultima grande attrice del musical americano.

È difficile rendere omaggio alla carriera di Barbra Streisand così com'è districata tra musica, cinema, teatro, concerti e televisione. Con l'uscita di «Yentl» nel 1983, arriva un altro primato: la Streisand diventa la prima donna a scrivere, produrre, dirigere e interpretare un film di un grande studio cinematografico. Il film ha vinto l'Oscar alla migliore colonna sonora e il Golden Globe per il miglior film commedia o musicale; la Streisand ha ricevuto il Golden Globe per il miglior regista, la prima donna a vincere quel premio. E citiamo "Yentl" non solo per le tematiche autobiografiche che contiene, come il conflitto genitoriale e la perdita del padre che torneranno come temi cardine nei suoi vari lavori cinematografici, ma anche per la presenza accanto a lei di Maddy Matinkin attore e pluripremiato cantante yiddish, diventato famoso più tardi per la serie-crime "Criminal Minds".

Negli ultimi anni Barbra ha diradato le sue interpretazioni cinematografiche: dopo essere stata l'ebrea Dolly Levine in "Hello Dolly", la scatenata Judy in "What's up doc?" di Bogdanovich, la (ancora una volta) ragazza ebrea in "Come eravamo" di Pollack accanto a Robert Redford, e Roz, la terapeuta del sesso, nonché mamma di Ben Stiller accanto a Dustin Hoffman e Bob De Niro in "Ti presento i miei", la Streisand dà l'addio al cinema (sopraffediamo all'ultimo suo film con il "nuovo" Seth Rogen dal titolo "Parto con mamma").

Barbra continua oggi ad essere una delle artiste più influenti della storia culturale americana. E lo confermano alcuni riconoscimenti come il titolo di Ufficiale della Legion d'onore ricevuto dal presidente della Repubblica francese Nicolas Sarkozy (che esclamò: «Sei l'americana che amiamo!») e quello del Kennedy Center Honors attribuito dal Presidente dell'epoca Barak Obama a Barbra, peraltro convinta democratica da sempre.

● Nicola Roumeliotis ●





“Non dobbiamo mai smettere di metterci alla prova”

Il riconoscimento speciale del Presidente Herzog al soldato Daniel Pavoncello

Tra i massimi riconoscimenti ai quali può aspirare un soldato israeliano durante il suo servizio militare vi è quello consegnato dal Capo di Stato, Yitzhak Herzog, durante il Giorno dell'Indipendenza, Yom Ha Atzmaut, in una cerimonia solenne trasmessa su tutte le reti televisive nazionali. Quest'anno, tra i 120 soldati meritevoli di tale riconoscimento, vi è anche un soldato Made in Italy, Daniel Pavoncello. «Sono nato e cresciuto a Roma, ho sempre studiato nella scuola ebraica e quando ho compiuto 15 anni ho deciso di intraprendere una nuova strada – racconta – All'epoca sapevo solo l'italiano e desideravo imparare altre lingue, allargare i miei orizzonti. Così ho fatto l'Alyia». La determinazione di Daniel comincia ad emergere sin dai primi anni dopo il trasferimento. «Ho concluso gli esami di maturità con il massimo dei voti. Credevo di imbartermi in maggiori difficoltà, ma con grande sorpresa tutto mi è sembrato estremamente semplice lungo il percorso». Dopo aver deciso di intraprendere gli studi universitari, un viaggio inaspettato a Roma stravolge i suoi piani. «Ero tornato in visita giusto per qualche giorno, ma sono rimasto poi bloccato in Italia per quattro lunghi mesi per il primo lockdown». Chiuso tra le mura di casa, Daniel capisce di voler dare maggiore significato alla propria vita e di testare ancor di più

i suoi limiti. «Avevo deciso di arruolarmi come combattente nell'esercito israeliano. Sentivo di voler restituire a Israele tutto ciò che avevo ricevuto. E poi, volevo riscoprimi in un nuovo contesto, mettermi alla prova, vedere fino a dove potessi spingermi con il corpo e con la mente». Lo stesso istinto che aveva spinto Daniel a fare l'Alyia anni prima, dunque, ora lo stava spingendo ad arruolarsi. Comincia così l'esperienza del giovane neo soldato nell'unità di combattimento di Kfir. «Ho superato i primi mesi di addestramento, ma non sentivo di aver toccato ancora il limite delle mie possibilità. Era impegnativo, certo, ma non era infaticabile». Mi rendo conto di quanto Daniel sia diverso dai suoi coetanei, spesso abituati alla comodità e all'ozio. «Perché è così importante per te arrivare allo stremo delle forze?» gli domando. «Perché non faccio le cose giuste per farle. Non mi basta essere bravo, voglio essere il più bravo. È una questione di realizzazione personale» mi risponde con semplicità disarmante. La prova successiva alla quale Daniel decide di sottoporsi è quella del corso per diventare comandante, che supera con grande successo. «Il mio obiettivo ora è quello di lasciare la mia impronta nei soldati più giovani, appena arruolati. Voglio trasmettere loro l'amore per la nostra patria e la felicità nel servirla. Io dico sempre

che se non ci mettiamo noi in prima linea per difendere Israele, nessuno lo farà al posto nostro. Tanto vale farlo allora con il sorriso, no?». Quando gli chiedo come gli è stata comunicata la grande notizia, il giovane soldato ride e racconta imbarazzato: «Mi avevano convocato per parlarmi di un eventuale riconoscimento, senza specificare quale. Dopo qualche minuto dall'inizio dell'incontro, ho detto che non avevo molto tempo, che i miei soldati mi stavano aspettando. Se avessi saputo che si trattava del riconoscimento di Herzog, probabilmente sarei stato un po' più educato. Il giorno dopo, mi è arrivato un messaggio per invitarmi ufficialmente alle prove della cerimonia. Solo dopo aver visto la reazione dei miei compagni ho capito l'importanza della nomina». In conclusione, Daniel propone una riflessione. «Ci sono tante persone che vengono in Israele in vacanza e ne godono la bellezza. Vorrei chiedere loro di non dimenticare mai che, se ogni ebreo può godere del mare di Tel Aviv, è perché un giovane soldato israeliano sta difendendo in quel preciso istante il suo Paese. Se non ci fossero loro, oggi non ci sarebbe Israele».

● David Zebuloni ●

“Consumare locale e pensare globale”

Come affrontare i cambiamenti climatici secondo il Prof. Marcelo Sternberg dell'Università di Tel Aviv



Cambiamenti climatici e perdita della biodiversità sono fenomeni ormai ineludibili. Ma siamo ancora in tempo per correggere la rotta ed evitare che le conseguenze del riscaldamento globale producano effetti notevolmente dannosi. Ad affrontare il tema è impegnato il laboratorio di ecologia della Scuola di Scienze Vegetali e di Sicurezza Alimentare dell'Università di Tel Aviv, diretto dal 2001 dal Professore Marcelo Sternberg. Lo studio in questione analizza la manipolazione delle precipitazioni per testare gli effetti dei cambiamenti climatici sulla struttura e la funzione dell'ecosistema quando esposto a condizioni di siccità estrema e a cambiamenti nei regimi di precipitazioni. Il Professor Sternberg sta attualmente conducendo progetti di ricerca anche con l'Italia, e nel 2021 ha vinto il prestigioso premio cinese “Chang Jiang Chair Professor” della Università di

Ningxia per la sua innovativa ricerca sul cambiamento climatico e la desertificazione.

Nonostante il suo deficit idrico, Israele è il paese con il tasso più alto di riciclaggio di acqua al mondo: circa l'85% dell'acqua usata viene riciclata e riutilizzata, soprattutto a scopi agricoli. «Si sta facendo di tutto per massimizzare il consumo dell'acqua nell'agricoltura. Per produrre una tonnellata di grano servono mille tonnellate di acqua, mentre per un kg di avocado servono quasi mille litri di acqua. L'agricoltura consuma molta acqua e in Israele hanno sviluppato tecnologie all'avanguardia per non sprecare acqua quando non ce n'è bisogno».

Un tema molto sentito in Israele riguarda la forestazione del deserto. Il Prof. Sternberg è contrario a tale pratica: «La foresta è la foresta, il deserto è il deserto. Questo è un concetto che è stato equivocato da chi veniva dall'Europa ed era abituato ad un paesaggio verde. Non si capiva l'importanza del panorama desertico, dove si trovano piante adatte a questo tipo di condizioni. Oggi l'uomo dispone di una tecnologia che consente di alterare tutto ciò che desidera. Si può trasformare in foresta tropicale anche il deserto, ma non è sostenibile. Quando cambiamo un sistema naturale con un sistema artificiale vi è il rischio che i cambiamenti possano essere negativi».

Storicamente è emerso un forte nesso tra la desertificazione, escalation di conflitti e fenomeni socioeconomici, come le migrazioni interne di massa. «La popolazione che sarà maggiormente colpita [dal cambiamento climatico] sarà quella più povera, viste le sue scarse capacità di adattamento. Ci sono Paesi senza possibilità economiche, che vivono di pascoli, di pastorizia, che non hanno sistemi di irrigazione come in Israele. Le popolazioni che dipendono al 100% dalle condizioni climatiche e che non hanno le infrastrutture agricole che possono assicurare la produzione di cibo saranno le più colpite. Senza dubbio si creeranno problemi di migrazioni. Una soluzione che potrebbe adottare

l'Europa per mitigare il flusso di migranti climatici è di investire in infrastrutture che gli permettano di rimanere lì. Si potrebbero concedere prestiti per sviluppare la tecnologia agricola in loco».

Oltre alla siccità si sta assistendo anche alla tropicalizzazione del Mar Mediterraneo. «In Israele, l'innalzamento della temperatura (fino a 32°C) ha permesso a pesci, alghe, crostacei provenienti soprattutto dal Mar Rosso di entrare nel Mediterraneo attraverso il Canale di Suez, e proliferare. Al contrario, i pesci e le alghe locali sono in netta diminuzione. Anche sulle coste italiane vi saranno grandi cambiamenti che avranno un notevole impatto perfino sull'industria della pesca».

Sternberg evidenzia come l'industria del cibo stia innescando un cambiamento notevole sul pianeta, scegliendo ad esempio di interessare con coltivazioni agricole aree precedentemente occupate da foreste o da un sistema naturale che non era adatto all'agricoltura o alla pastorizia. La scelta di quale cibo consumare è fondamentale per adattarci meglio come società ad un pianeta progressivamente più pronò a fenomeni climatici, sempre più estremi in magnitudo e in frequenza. A tal proposito, il Prof. Sternberg evidenzia l'importanza di consumare meno carne, dato che la terra necessaria utilizzata per l'industria della carne ammonta a un totale globale di 40 milioni di chilometri quadrati - l'equivalente di quasi tutto il continente americano. Il Professore invita anche a ridurre la nostra impronta di carbonio, ad esempio scegliendo di viaggiare di meno: «è importante cercare modelli di sviluppo che abbiano dietro anche una attenzione alla sostenibilità. Dovremmo consumare locale e pensare globale – quando consumiamo una cosa a livello locale possiamo pensare a che tipo di impatto può avere a livello globale».

● Sarah Tagliacozzo ●

Schneider, l'eccellenza pediatrica senza confini



centro onnicomprensivo, dedicato a tutte le cure pediatriche ha fatto di questa struttura ospedaliera una realtà vincente, che cerca sempre più in Europa e negli Stati Uniti collaborazioni scientifiche e progetti all'avanguardia. Spiega Efrat: «gli accordi di Abramo hanno permesso di aprire nuovi orizzonti, oggi la nostra mission è di essere un ponte per la pace senza distinzione di religione e provenienza».

I numeri di Schneider sono eloquenti: 7 piani, 271 letti, 1600 impiegati, 8 sale operatorie, 275mila visite annue a cui si aggiungono 54mila ricoveri d'urgenza. È l'unico ospedale pediatrico attrezzato per il trapianto di organi: lo scorso anno sono stati eseguiti 40 trapianti. «Entro un anno apriremo un nuovo edificio progettato con rifugi per emergenze di ogni tipo, che raddoppierà gli spazi dell'ospedale con la nascita di un centro pediatrico altamente innovativo a disposizione di tutte le cure per le diverse specializzazioni».

Sulla scrivania di Efrat c'è il progetto di una Sinagoga all'interno del Centro; sarà aperta a chiunque volesse entrare sia durante i giorni feriali e festivi ebraici che per celebrare le feste private: «Abbiamo deciso di mettere a disposizione spazi colorati, accessibili, moderni e proporre ai giovani di tutto il mondo di celebrare il loro bar e bat mizvâ in Israele festeggiando con i nostri bambini. L'idea è di creare legami destinati a durare nel tempo, formare nuove generazioni di amici uniti da un unico obiettivo: il futuro».

«Un'eccellenza israeliana senza confini, per la vita e il benessere di ogni singolo bambino». Così Efrat Bron Harley, CEO dello Schneider Children's Medical Center of Israel con sede a Petah Tikva ha presentato l'ente di cui ha assunto la direzione da 18 mesi al CHIEF, il più prestigioso congresso medico pediatrico internazionale svoltosi a Monaco a inizio maggio.

Efrat Bron Harley è mamma di 4 ragazzi, di cui 2 stanno svolgendo il servizio militare, ed è pediatra specializzata in cure intensive, laureata alla Ben Gurion University con un Master in Pubblica Amministrazione a Harvard. La sua formazione è avvenuta proprio allo Schneider, poi lasciato per dirigere il Beilinson Campus.

«Cosa posso fare per farti sorridere Ilona?» ha chiesto Efrat a una bambina salvata dalla distruzione dell'ospedale di Kiev a cui proprio allo Schneider è stato trapiantato

il fegato del papà. La piccola è scoppiata in un inconsolabile pianto: «voglio tornare a casa» ha risposto. Un team medico composto da 2 pediatri e 2 infermiere altamente specializzato dello Schneider era partito con un aereo speciale attrezzato, messo a disposizione da un donatore per salvare 11 bambini malati che necessitavano di cure urgenti e improcrastinabili. «Scegliere chi imbarcare e chi lasciare in Ucraina è stato difficilissimo per noi medici. Tutti avevano diritto a vivere. Potevamo solo impegnarci allo stremo per assisterli in loco e salvare quante più vite umane possibile». Un'esperienza in prima linea che si aggiunge alle tante sfide vinte, ai progetti ambiziosi da sostenere e alla costruzione di una nuova ala con le più innovative strutture.

Irving e Helen Schneider di New York sono stati i fondatori e i benefattori dello Schneider: la loro visione di un

● Claudia De Benedetti ●



L'innovazione strategica intorno a Israele.

Uno schema storico



La firma degli Accordi di Abramo nel 2020

Il Medio Oriente è uno degli ambienti politici più instabili o, se vogliamo, più dinamici. Cambia continuamente da cent'anni e ancora in questo momento è soggetto a una rivoluzione importante. Per capirlo è bene partire dalla fondazione dello Stato di Israele. Dal 1948 agli accordi di Camp David del 1978, la situazione era quella dei due cerchi, teorizzata da David Ben Gurion. Intorno a Israele c'era un cerchio di paesi nemici (gli arabi), nemici dello stato ebraico, che fecero quattro guerre contro di esso (1948-56-67-73) e rifiutarono sempre ogni trattativa di pace, creando anche e sostenendo, d'accordo col blocco sovietico, pericolose organizzazioni terroristiche in nome della "Palestina". Fuori c'era un secondo cerchio di paesi come la Turchia, l'Iran, l'Etiopia che essendo nemici degli arabi potevano allearsi con Israele. Più lontano ancora il grande teatro internazionale, con i paesi ex coloniali (Gran Bretagna e Francia) che perdevano voce in capitolo e soprattutto col conflitto fra Usa (tendenzialmente filo-israeliana) e Urss (anti-israeliana).

Dagli anni '80 questo schema si rompe. Con Egitto e Giordania vi sono "paci fredde", l'aggressione contro Israele non ha più la forma

della guerra ma del terrorismo, il secondo cerchio si dissolve per fattori locali, la Turchia e soprattutto l'Iran diventano nemici, la guerra arabo-israeliana si trasforma in "questione palestinese" ottenendo un'attenzione e una simpatia crescente in Europa e negli Usa. Anche se Israele riesce a ottenere l'espulsione delle forze terroristiche dalle loro basi in Giordania e in Libano, il suo isolamento è notevole ed è costretto a una strategia di ritiro che dura vent'anni: esce dal Sinai e dal Libano meridionale che aveva conquistato e tenuto in controllo come presidi difensivi; con gli accordi di Oslo ammette i terroristi dell'Olp come "rappresentanti del popolo palestinese", dando loro l'amministrazione di buona parte della Giudea e Samaria; si ritira anche da Gaza. Queste ritirate strategiche, definite ottimisticamente "terra in cambio di pace", non funzionano perché i nemici non sono affatto disposti a concedere la pace e lavorano per la distruzione di Israele. Gaza diventa una forte base terroristica, l'Iran persegue l'armamento atomico e l'attacco da vicino a Israele. La stagione delle "primavere arabe", che in sostanza fu soprattutto un tentativo degli islamisti di prendere in mano tutto il

mondo arabo, fallisce e porta il caos. È dalla reazione a questo caos e al progetto iraniano di conquistare l'egemonia regionale, giustificandola con l'attacco a Israele, che nasce l'ultima trasformazione, quella che stiamo vedendo oggi. Vi sono due tendenze fondamentali. Una è quella sostenuta dai democratici americani col consenso degli europei, e l'appoggio naturale di Russia e Cina: appoggiare il tentativo egemonico dell'Iran, ritardando solo un po' il suo armamento atomico e considerare la "questione palestinese" come il tema principale riguardo a Israele, sostenendo la necessità di risolverla con "dolorosi sacrifici", vale a dire con la prosecuzione della politica di ritirata. L'altra è quella nata dal lavoro di Netanyahu e Trump, sotto il nome di "accordi di Abramo": sviluppare un'alleanza fra Israele e principali paesi sunniti per resistere al comune nemico iraniano e risolvere il problema palestinese nell'ambito della normalizzazione e della convivenza. L'attuale amministrazione americana sostiene fermamente la prima linea, anche a costo di danneggiare i suoi principali alleati in Medio Oriente favorendo un nemico dichiarato. Ma la guerra in Ucraina ha sparigliato il suo gioco, perché è chiaro che ogni concessione all'Iran va a favore della Russia, nemica ormai dichiarata dell'Occidente. Così il rinnovo dell'accordo con l'Iran, "quasi concluso" da mesi, si è incagliato. Quale delle due linee prevarrà? Da questo dipende il futuro del Medio Oriente.

● Ugo Volli ●



IFI Impresa Funebre Internazionale s.r.l.

BET CHEVROT

IFI in collaborazione con
Giuseppe Piazza (Peppone)
offre funerale, giardinetto e monumento.
Servizi di alta qualità al prezzo più basso del mercato

Conosciamo, ci siamo e resteremo al servizio della Comunità con serietà, professionalità ed onestà come facciamo da oltre 30 anni

Fiduciario del Centro Bet El

TEL. 06 58.10.000

VIA ROMA LIBERA, 12 A - 00153 ROMA - FAX 06.58.36.38.55 - WWW.IMPRESAFUNEBREIFI.IT

Una vita al servizio d'Israele

La storia di Hanna Sereni, mancata lo scorso marzo a 95 anni

Lo scorso 12 marzo, nella sua casa di Tel Aviv, è venuta a mancare Hanna Sereni, figlia di Ada Ascarelli ed Enzo Sereni. Hanna era nata il 4 luglio 1926 dai giovani Enzo e Ada, che avevano già deciso di emigrare nel mandato britannico di Palestina. La giovane coppia arrivò in Palestina all'inizio del 1927 per organizzare una nuova vita, mentre Hanna rimase a Roma con la nonna Alfonsa, la madre di Enzo. Ada venne a prenderla parecchi mesi dopo. Nel 1928, Enzo e Ada furono tra i fondatori del kibbutz Givat Brenner. Hanna e sua sorella minore Hagar, nata il 4 febbraio 1928, furono le prime figlie del kibbutz e per qualche tempo le uniche. Negli anni '30, Hanna trascorse infanzia e giovinezza tra il kibbutz e grandi città come Berlino e New York, seguendo le missioni sioniste dove era impegnato il padre Enzo. Nel 1944, all'età di 18 anni, Hanna si unì al Palmach, la forza militare d'élite ebraica in Palestina; era impegnata come operatrice radiofonica, posizione che continuò a ricoprire quando, dopo il 1945, si unì ad Aliyah Bet in Italia, l'operazione dell'Haganah per portare clandestinamente, contro l'opposizione britannica, alcuni sopravvissuti alla Shoah nel mandato britannico di Palestina.

Suo padre Enzo, arruolato nell'unità ebraica di paracadutisti dell'Yishuv inquadrata nell'esercito britannico, era stato assassinato nel 1944 nel lager di Dachau, dopo essersi paracadutato nell'Italia centrale per una missione. Sua madre Ada divenne una delle principali figure in Aliyah Bet, fino a prenderne la guida. Nell'autunno del 1947 Hanna sposò Eli Zohar nella grande sinagoga di Roma. Eli era un membro del Palmach che si paracadutò in Jugoslavia nel 1944, e in seguito era diventato anche lui parte di Aliyah Bet. La cerimonia del matrimonio di Ada e Agar fu commovente per la comunità ebraica romana; ad accompagnare Hanna lungo la navata fu Emilio Sereni, fratello di Enzo di cui era stato rivale ideologico, sposando la causa comunista.

Hanna ed Eli tornarono in Palestina sulla nave "Yehiam" di Aliyah Bet nel marzo del 1948, in piena guerra; Eli era il comandante della nave e Hanna



Da sinistra Hanna, Daniel, e Hagar a Givat Brenner nei primi anni del 1940
(Diritti riservati)



Kibbutz di Givat Brenner, l'ultima foto con Enzo prima della sua missione. Da sinistra, fila in alto: Alberto Roccas, Lea Roccas, Yoel Roccas, Ada, Enzo. Fila in basso: Alfonsa, Gideon Roccas, Daniel, Hagar, Rafael Roccas. Lea è la sorella di Enzo. (Diritti riservati)

l'operatore radio. La nave fu catturata dalle forze britanniche e tutti a bordo, inclusi Hanna ed Eli, furono inviati in un campo di internamento a Cipro. Dopo la fondazione dello Stato di Israele il 14 maggio 1948, i due si stabilirono a Givat Brenner, dove Hanna divenne un'amatissima insegnante nella scuola locale. Da lei nacquero due ragazze, Yael nel 1948 e Razia nel 1950.

Nel 1957 Hanna ed Eli si separarono; nel 1964 Hanna si trasferì a Tel Aviv, fondando una società di risorse umane, "Makor", specializzata nel collocamento per profili accademici. Ha co-diretto l'azienda con energia e dedizione fino a ottant'anni.

Hanna ha perso suo padre Enzo all'età di soli 18 anni, nel 1944; suo fratello Daniel con la moglie Ofra Kitron sono mancati nel 1954,

quando lei aveva 28 anni. Daniel e Ofra furono vittime dello schianto di un piccolo aeroplano sulla folla in occasione di una cerimonia di stato per la commemorazione del decimo anniversario della missione dei paracadutisti. La sorella di Hanna, Hagar, è mancata l'anno scorso, il 1 luglio 2021. Hanna oggi è sepolta a Givat Brenner. Sopravvivono le sue due figlie, 7 nipoti e 18 pronipoti. Sua figlia Yael, con i suoi figli e nipoti, vive a Givat Brenner e li continuano a coltivare l'eredità della famiglia Sereni.

● Alon Confino* ●

Traduzione di Michael Sullivan

*Alon Confino è il figlio di Hagar Sereni e nipote di Hanna. È professore di storia all'Università del Massachusetts ad Amherst.

Per l'economia piemontese è il momento d'Israele

Tutto nasce nel 2018 ad Ecomotion, la grande fiera sulla mobilità a Tel Aviv, quando il Centro Estero per l'Internazionalizzazione del Piemonte (Ceip) entra in contatto con diverse start-up israeliane nel settore automotive, che in seguito entrano nella selezione per i VTM (Vehicle Transportation Meetings), la più importante business convention in Italia sulla mobilità, che si sarebbe dovuta tenere a Torino a fine 2020. Ma proprio quell'anno, a causa della pandemia, tutto si ferma. Ed è proprio in questo periodo che vengo scelto quale presidente del CEIP dalla Regione Piemonte. Il CEIP è la prima istituzione creata in Italia per aiutare le piccole e medie imprese a esportare nei mercati stranieri e ad attrarre investimenti sul territorio della regione. Entrarci esattamente nel momento in cui era impossibile viaggiare, i contatti internazionali si erano bloccati e la maggior parte dei progetti era ferma, è stata una sfida complessa e avvincente. Questa fase di "blocco" ha infatti permesso a me e a tutto il nuovo board di capire meglio come può funzionare un'agenzia di questo genere e come migliorare una realtà così complessa (stiamo parlando di 50 persone e di contatti regolari con più di 6000 imprese) ma al contempo così strategica per il Piemonte. La nostra è una regione con grandi player a livello mondiale (Stellantis, Ferrero, Lavazza per fare

qualche nome) e moltissime piccole e medie imprese, alcune di assoluta eccellenza. Pochi, ad esempio sanno che circa il 40% della ISS (la Stazione Spaziale Internazionale) è fabbricato a Torino, dalle imprese del fortissimo ecosistema dell'aerospazio presente sul territorio.

Per questo Israele rimane uno dei paesi strategici su cui il Piemonte intende puntare. La sfida sarà nel creare progetti veri e duraturi, cosa che nel passato non è sempre stata possibile. In particolare, cercheremo di creare connessioni tra le innovazioni israeliane e le piccole medie imprese italiane, ma anche di promuovere progetti innovativi congiunti tra Israele e Italia. Occasioni di confronto interessanti ci sono già state sulla sanità, in cui le tecnologie digitali per l'assistenza domiciliare ai pazienti che vengono sviluppate in Israele, hanno riscosso molto interesse da parte del sistema sanitario regionale.

Ma la più recente ed interessante opportunità di collaborazione è avvenuta proprio agli ultimi VTM, quelli che nel 2020 erano stati cancellati e sono invece avvenuti (in presenza) a marzo di quest'anno. Nel VTM START UP CONTEST, 4 start-up israeliane sono state selezionate tra i finalisti: TRYEYE, C2A Security, ARBE e JUNGO CONNECTIVITY. Queste start-up lavorano prevalentemente nel settore sicurezza e software per la

guida autonoma; in particolare le loro soluzioni sono di enorme interesse per i CAR MAKER e SYSTEM INTEGRATOR in quanto offrono soluzioni in grado di agevolare sia il guidatore stesso (come nel caso di Jungo Connectivity), sia la possibilità di individuare oggetti/individui, come nel caso di TRIEYE, per le applicazioni nell'ambito della guida autonoma. Jungo Connectivity ha voluto partecipare in presenza ai VTM di Torino, proprio per l'importanza dell'evento e delle imprese di tutto il mondo presenti alla convention. Ma questo ora è solo l'inizio. I prossimi passi saranno una missione di sistema, in cui presentare eccellenze nelle varie filiere produttive (a cominciare dall'aerospazio), preceduta da una missione universitaria che, a maggio, incontrerà tutte le principali realtà scientifiche israeliane nei settori health e agrifood. L'obiettivo per il 2023 è costituire una presenza costante del CEIP in Israele, anche attraverso collaborazioni istituzionali e di lungo periodo, che possano creare un ponte solido e duraturo non soltanto a livello economico, ma anche sociale e culturale, accogliendo sempre più turisti israeliani a Torino e in Piemonte, e facendo conoscere sempre di più ai piemontesi la bellezza di Israele.

● Dario Peirone ●





Israel Start-Up Experience: per un futuro di successi

ISE - Israel Start Up Experience conclude in questi giorni l'edizione 2021-2022 del programma d'eccellenza organizzato da Yachad - Maccabi World Union per diffondere uno spirito imprenditoriale tra i giovani di età compresa i 17 e i 20 anni di tutto il mondo.

«Il nostro obiettivo è aprire un link diretto e offrire ai partecipanti riferimenti concreti per dialogare con start-up israeliane di successo e permettere di illustrare le loro idee innovative – ha spiegato Eyal Tiberger, CEO di Maccabi World Union – L'utilizzo del nostro network e dei nostri brand è certamente un valore aggiunto, uno strumento utile per contattare imprese affermate e professionisti di indubbio posizionamento internazionale».

Grazie al miglioramento della situazione pandemica, dopo due anni di svolgimento a ranghi ridotti, a marzo è stato inaugurato il format dedicato ai giovani che hanno in mente progetti di start-up ma devono essere assistiti da docenti ed esperti per fare crescere le loro idee, migliorarle e ottenere finanziamenti. «ISE aiuta in maniera tangibile le startup a superare gli ostacoli che si presentano nei primi mesi di vita – spiega Tiberger – Garantisce fin dal primo giorno visibilità presso gli investitori. Nelle edizioni 2019 e 2020 ISE ha dimostrato, malgrado la congiuntura decisamente avversa, di essere all'altezza delle sfide e di saper

fornire al tessuto imprenditoriale d'Israele un virtuoso supporto».

Il programma prevede cinque stage: punto di partenza necessario sono le lezioni di ebraico, seguite da un periodo nel Maghen David Adom e da un approfondimento nell'IDF. Il cuore del programma è il corso di "Business and leadership" con un gran numero di eventi educativi mirati che si svolgono nelle sedi più prestigiose della Startup Nation. Lo stage, intitolato "Mind opening + ideas incubator", interamente in inglese, approfondisce l'orientamento e le attitudini di ogni singolo partecipante attraverso incontri personalizzati con mentori e 'guru'. Tra gli appuntamenti più attesi vi sono le visite presso le start-up da Nord a Sud d'Israele, con la possibilità di incontri dedicati con i fondatori. Come ogni progetto che si svolge in Israele, l'aspetto identitario non viene trascurato,

per cui ISE propone mensilmente un sabato di festa e vita ebraica tra Tel Aviv e Gerusalemme denominato "All together now".

"Limitless start up competion" è l'evento finale, la gara in cui tutti i partecipanti suddivisi presentano le loro iniziative. Il programma trae spunto dal celebre reality televisivo americano "The Shark Tank", è sponsorizzato da Microsoft Israel, Ministero israeliano della Scienza e della Tecnologia e prevede l'attribuzione di un consistente premio in denaro che dovrà essere utilizzato dai vincitori per dare concreta realizzazione alla loro start up. «L'importante non è prevedere il futuro ma renderlo possibile – conclude Tiberger – Certamente i nostri giovani di Yachad ce la mettono tutta, noi auguriamo loro un grande successo».

• Claudia De Benedetti •



**PER ESSERE SEMPRE AGGIORNATO
ISCRIVITI ALLA NEWSLETTER SETTIMANALE**

registrati sul sito shalom.it

La sezione anagrafica è aggiornata al 06/05/2022

Avviso ai lettori

Per pubblicare le vostre lettere sul magazine Shalom scrivere a redazione@shalom.it

Nascite

Daniel, Michael Romolo Marcovici di Lucian Lior e Diletta Perugia
 Shay, Shabbatai Anticoli di Angelo e Dorelly Volterra
 Sofia Pavoncello di Andrea e Ludovica Lanci
 Samuel Di Segni di Manuel e Sarah Di Tivoli
 Andrea De Pasquale di Umberto e Ghila Manor
 Nora Barbato di Pier Gabriele e Ludovica Calò
 David Benjamin Zanzuri di Scialom Manuel e Sharon Pavoncello

Matrimoni

Davide Bentura e Mirjana Markovic
 Daniel Bondi e Paola Sermoneta
 Nathan Caviglia e Sara Spizzichino
 Daniel Di Segni e Giorgia Sara Di Porto
 Gualtiero Greco e Yasmine Efrati
 Yoni Kelman e Lara, Shirly Halfon
 Carlo Mogiani e Martina Mieli
 David Pavoncello e Jessica Fatucci
 Aron Sufir e Iryna Burakova

Bar/Bat Mitzvè

Giulia Di Porto di Gavriel e Daniela Moscati
 Edoardo Mieli di Daniele e Micol Della Rocca
 Daniel Di Porto di Angelo e Michaela Di Porto
 Sara Gai di Massimo e Giorgia Vivanti
 Jacob Lattes di Uriel e Roberta Di Nepi
 Sara Basile di Cristian e Alessia Di Segni
 Margherita Bublil di Shalom e Carola Funaro
 Alice Amati di Stefano e Clorinda Pavoncello
 Adriano Calò di Alessandro e Gaia Stivali
 Noa Sciunnacche di Massimo e Grazia Sonnino
 Giulia Loreti di Andrea e Giada Sonnino
 Eli Molinari di Maurizio e Micol Braha
 Elia Gadiel Sonnino di Gabriele e Daniela Di Segni
 Daniel Spizzichino di Andrea e Giordana Di Veroli
 Rebecca Spizzichino di Andrea e Giordana Di Veroli
 Davide Calizza di Stefano e Alessandra Ascoli
 Tommaso Di Segni di Luca e Stefania Sed
 Nathan Manasse di Fabio e Patrizia Caviglia

Shabbat Shalom

VENERDÌ 20/05

Nerot Shabbat: 20.10

SABATO 21/05

Mozè Shabbat: 21.14
 Parashà: Bear Sinai

VENERDÌ 27/05

Nerot Shabbat: 20.16

SABATO 28/05

Mozè Shabbat: 21.20
 Parashà: Bechukotai

VENERDÌ 03/06

Nerot Shabbat: 20.22

SABATO 04/06

Mozè Shabbat: 21.25
 Parashà: Bemidbar

VENERDÌ 10/06

Nerot Shabbat: 20.26

SABATO 11/06

Mozè Shabbat: 21.30
 Parashà: Nasò

VENERDÌ 17/06

Nerot Shabbat: 20.29

SABATO 18/06

Mozè Shabbat: 21.33
 Parashà: Beaalotechà

VENERDÌ 24/06

Nerot Shabbat: 20.31

SABATO 25/06

Mozè Shabbat: 21.34
 Parashà: Shelach Lechà

VENERDÌ 01/07

Nerot Shabbat: 20.31

SABATO 02/07

Mozè Shabbat: 21.33
 Parashà: Korach

VENERDÌ 08/07

Nerot Shabbat: 20.29

SABATO 09/07

Mozè Shabbat: 21.31
 Parashà: Chukkat

Ci hanno lasciato

Elena Caviglia in Kunstler 13/3/1937 – 10/4/2022
 Guido Citoni 22/07/1948 – 14/04/2022
 Marisa Di Castro ved. Pavoncello 02/10/1936 – 01/04/2022
 Angelo Di Nepi 05/12/1932 – 07/04/2022
 Cesare Di Porto 22/11/1939 – 24/04/2022
 Liliana Hannuna ved. Hassan 17/10/1928 – 25/03/2022
 Quintino Naman 28/10/1940 – 29/03/2022
 Giacomina Mirella Piattelli in Kunstler
 28/01/1936 – 01/04/2022
 Giacomo Piazza 06/03/1945 – 12/04/2022
 Alberto Piazza O Sed 11/10/1969 – 18/04/2022

Roberto Sed 04/08/1941 – 15/04/2022
 Anita Tedeschi 05/12/1947 – 15/03/2022
 Vincenza Ventriglia 07/02/1932 – 21/03/2022
 Cesare Zarfati 21/09/1932 -11/04/2022
 Debora Silvana Zarfati Di Segni 03/12/1928 – 14/03/2022
 Franca Zarfati ved. Di Castro 21/12/1931 – 25/04/2022
 Fortuna Buhnik 16/01/1944 – 28/04/2022
 Piero Iginio Calderoni 20/02/1938 – 28/04/2022
 Franco Moscati 23/04/1938 – 03/05/2022
 Rina Pavoncello Rincione 06/07/1948 – 05/05/2022
 Aurora Sed Marsili 07/08/1936 – 29/04/2022

Calendario dal 01/05/2022 al 30/06/2022

Lunedì 23 maggio

Centro di cultura ebraica e Fondazione Museo della Shoah – ore 18.00
Casina dei Vallati, Via del Portico d'Ottavia, 29
Presentazione del libro **“Gli Italiani ad Aushwitz”** di Laura Fontana
Intervengono: Silvia Haia Antonucci, Amedeo Osti Guerrazzi, Laura Fontana.
Modera Stefania Buccioli
Ingresso libero fino ad esaurimento posti - Info: 06 5897589 - controcultura@romaebraica.it

Giovedì 26 maggio

Il Pitigliani - ore 20.30
Concerto **“Il canto di Lilít”** Compositrici ebreo tra Otto e Novecento: Giulia Peri, soprano, Gregorio Nardi, pianoforte
Prenotazione obbligatoria: eventi@pitigliani.it

Martedì 31 maggio

Fondazione Museo della Shoah con la Fondazione Besso – ore 18.30
Presentazione del libro **“Le conseguenze economiche delle leggi razziali”** di Ilaria Pavon
Fondazione Besso Largo di Torre Argentina, 11
Prenotazione obbligatoria, info: eventi@museodellashoah.it

Mercoledì 8 giugno

Fondazione Museo della Shoah con Centro di Cultura Ebraica – ore 19.00 - Casina dei Vallati, Via del Portico d'Ottavia, 29
Presentazione del libro **“La croce e la svastica. Il pontificato di Pio XII tra silenzi e complicità”** di Nico Pirozzi
Ingresso libero fino ad esaurimento posti - Info: 06 5897589 - controcultura@romaebraica.it

Notes

Adei Wizo

Gruppo del Libro dal titolo
“Un libro al mese”
organizzato da Ziva Flischer di mercoledì.
Prossimi incontri
8 giugno:
si parlerà di “La scelta di Edith”
di Edith Eva Eger.
presso sede Adei Wizo
Roma in Lungotevere Ripa n. 6
adeiwizor@gmail.com

Pitigliani

SAVE THE DATE

27 - 29 giugno 2022

XV edizione del Pitigliani Kolno'a Festival
Info: eventi@pitigliani.it

Annunci

Tel Aviv - Disponibile luglio e agosto. Minimum 2 settimane. Affitta bellissimo appartamento a **Tel Aviv** in Neve Zedek Tower, 15° piano, vista mare. 3 camere. Piscina e Gym nel palazzo. Vicino mare e Rothschild Blvd. **chiamare 0039-334-322 3825**

La top ten della libreria Kiryat Sefer

Via del Tempo, 2 Roma 06.45596107 libreria@romaebraica.it



1

Le vie dell'Eden

di E. Nevo ed. Neri Pozza



2

La violoncellista

di D.Silva ed. HarperCollins



3

Lo Shtetl perduto

di M.Gross ed. E/O



4

L'albero capovolto

di A.M.Somekh ed. Giuntina



5

Lampo all'alba

di L.Goldberg ed. Giuntina



6

Gli Effinger

di G.Tergit ed. Einaudi



7

Dissidenti

di G.Vernetti ed. Rizzoli



8

Il canto del fuoco

di M.Friedman ed. Giuntina



9

Ebreo.

di E.Fiano ed. Piemme



10

Se solo il mio cuore fosse pietra

di T.Marrone ed. Feltrinelli

“Le vie dell'Eden” di Eshkol Nevo

Tre storie, tre rocambolesche situazioni, tre narrazioni che si insinuano nella psiche dei personaggi. È il nuovo atteso romanzo di Eshkol Nevo, “Le vie dell'Eden” (Neri Pozza). Così Nevo torna a scavare nei sentimenti umani e lo fa servendosi di tre racconti che, pur essendo distinti tra loro, si intrecciano come i rami di un Pardès, un frutteto, da cui prende il nome il titolo originale del libro. Nella prima storia troviamo Omri, padre neo-divorziato, musicista, che incontra Mor durante la sua luna di miele a La Paz. C'è qualcosa che lo colpisce di lei, “la gatta randagia” affascinante e debole allo stesso tempo. Assieme vivranno una situazione folle, in cui Omri si trova coinvolto quasi per caso. Poi c'è il dottor Caro, un uomo attempato che dopo la morte della moglie trova rifugio nei ricordi e nella solitudine, finché non incontra una specializzanda che desta il suo interesse, Liat. Il dottore non sa perché ma sente l'impulso di difendere Liat da tutto. E così, equivoco dopo equivoco, il passato torna a bussare alla porta del dottore. Infine, c'è una coppia che cammina come ogni settimana in un frutteto. Si tengono la mano, parlano, guardano i passanti, fino al giorno in cui l'uomo si allontana, consegna il telefono alla moglie e sparisce. Presa dalla paura, la donna si reca alla polizia: mentre viene diramato l'allarme, lei ripercorre tutto, ma proprio tutto, quello che sa della sua vita e di quella di suo marito. Proprio come in Tre Piani, l'impalcatura delle tre narrazioni costruisce un romanzo ricco di colpi di scena in cui i sentimenti sono sempre i protagonisti. Colpe, confessioni, dubbi e dolori. Un romanzo che si legge tutto d'un fiato e che vorremmo che non finisse mai, affinché possa continuare a farci compagnia e a farci sentire un po' meno incompresi. M.Z.

Agenda a cura di

● Jacqueline Sermoneta ●

Redazione

Ariela Piattelli

Direttore responsabile

Daniele Toscano

Responsabile Shalom Magazine
e Shalom Channel

Donato Moscati

Content manager Shalom.it

Jacqueline Sermoneta

Responsabile segreteria
di redazione e coordinamento

Fabrizio Conti

Coordinatore

Daniele Novarini

Progetto grafico
e impaginazione

hanno collaborato a questo numero

Giorgia Calò

Luca Clementi

Alon Confino

Claudia De Benedetti

Piero Di Nepi

David Di Segni

Elisabetta Fiorito

Giulia Gallichi Puntarello

Giuseppe Giulietti

Giuseppe Mazzarino

Dario Peirone

Claudio Procaccia

Nicola Roumeliotis

Stefano Scaletta

Davide Spagnoletto

Luca Spizzichino

Sarah Tagliacozzo

Ugo Volli

Michelle Zarfati

David Zebuloni

REALLIFE
INCREASES
YOUR
BUSINESS



RealLife
Television S.p.A.

since 1999

reallifetv.it

DIREZIONE, REDAZIONE

Lungotevere Sanzio, 14 - 00153 Roma
tel 06 87450205/6
email: redazione@shalom.it - www.shalom.it

ABBONAMENTI

Italia: annuo € 60,00 - estero: annuo € 112,00
c/c postale n. 33547001 intestato a Comunità ebraica di Roma
Un numero € 6,00 (solo per l'Italia)
Sped. in abb. post. 45% comma 20/B
art. 2 - L. 662/96 Filiale RM

Le condizioni per l'utilizzo di testi, foto e illustrazioni coperti da copyright sono concordate con i detentori prima della pubblicazione. Qualora non fosse stato possibile, Shalom si dichiara disposta a riconoscerne il giusto compenso.

Autorizzazione Tribunale di Roma n. 2857 del 1° Settembre 1952

Progetto grafico: RealLife Television
Composizione stampa: Nadir Media S.r.l.
Visto si stampi 13 maggio 2022

GARANZIA DI RISERVATEZZA

DLGS 196/03 sulla tutela dei dati personali

Si informano i lettori che i loro dati personali sono stati archiviati e vengono utilizzati da Shalom esclusivamente per consentire la spedizione postale del giornale. I dati non saranno ceduti, comunicati o diffusi a terzi, e i lettori potranno richiederne in qualsiasi momento la modifica o la cancellazione al responsabile del trattamento Prof. Emanuele Di Porto scrivendo alla Segreteria della Comunità - Lungotevere Cenci - Tempio - 00186 Roma - tel 06 68400681

Grazie
al **KKL**
gli orfani
ucraini
hanno
ritrovato
la serenità



Grazie anche all'intervento del KKL, più di cento bambini provenienti dall'orfanotrofo ebraico di *Zhytomyr*, in Ucraina, sono stati evacuati dal loro Paese con i loro accompagnatori. Arrivati sani e salvi in Israele sono stati trasferiti a *Nes Harim*, un centro educativo del KKL e alloggiati nei bungalow. I piccoli ospiti hanno potuto imparare a conoscere Israele con i suoi paesaggi, la sua storia e la sua cultura, facendo diverse gite. Molti erano entusiasti per aver visitato Gerusalemme e il Muro del Pianto, di cui avevano tanto sentito parlare. A disposizione dei piccoli rifugiati sono stati organizzati corsi di informatica, geografia, Torah e molti sport, a seconda della loro età. Hanno potuto trascorrere in serenità le festività di Purim e Pesach, dichiarandosi in più occasioni grati e felici di essere in Israele circondati di tante attenzioni e affetto. I ragazzi potranno soggiornare e restare al sicuro a Nes Harim fino al ritorno della pace in Ucraina, a guerra finita.

Il tuo contributo al KKL è importante, dona adesso!



DONAZIONI A: KKL ITALIA ONLUS
IBAN IT58 U030 6909 6061 0000 0122 860
CAUSALE: SOLIDARIETA'UCRAINA
INFO: 02418816 / 068075653
kklmilano@kkl.it – kklroma@kkl.it

*È tempo di prendere una pausa?
Prova la nostra SPA*



**ORGANIZZIAMO PACCHETTI ROMANTICI CON SPA,
ADDII AL CELIBATO/NUBILATO, FESTE PRIVATE.**

**SI REALIZZANO RICEVIMENTI, EVENTI, MATRIMONI,
COMPLEANNI, MISHMAROT, MILOT, BAR E BAT MITZVÀ**



**SEVENTY - SEVEN
HOTEL
★★★★**

by Maison D'Art Collection

Via A. Depretis, 77 (angolo via C. Balbo) - Roma

Tel. +39 06.9934400

info@hotelseventyseven.com

www.hotelseventyseven.com

www.maisondartcollection.com